

Febbraio

3 febbraio.

Dice Gesù *a me*:

«Quanto hai scritto il 30 gennaio potrebbe dare spunto ai diffidenti di mettere avanti i loro *ma* e *se*. Rispondo Io per te. Hai scritto: "...quando *vedo* così, le mie forze fisiche, e specie cardiache, hanno una grande dispersione".

Ci saranno certo i "dottori dell'impossibile" che diranno: "Ecco la prova che quanto avviene è umano, perché il soprannaturale dà sempre forza e non mai debolezza".

Mi spieghino allora perché i grandi estatici, dopo un'estasi nella quale hanno superato le potenze umane abolendo dolore, peso della materia, conseguenze di ferite interne e di imponenti emorragie, gioendo di una felicità che li fa belli anche fisicamente, restino, non appena l'estasi cessa, tramortiti al suolo in maniera da far pensare che l'anima si sia dipartita da essi.

Mi spieghino anche perché, dopo poche ore della più atroce agonia che ripete la mia, quale è quella della *mia* serva Teresa, quale furono le agonie della *mia* santa Gemma¹ e di molti altri spiriti che il *mio* amore e il *loro* amore fece degni di vivere la mia Passione, essi riprendano o riprendessero forza ed equilibrio fisico come le persone più sane non hanno.

Io sono il Padrone della vita e della morte, della sanità e della malattia. Io uso dei miei servi nei modi che voglio, come userei di un morbido filo messo a trastullo nella mia mano.

Il miracolo in te, uno dei miracoli, sta in questo. Che tu, nello stato fisico in cui sei - stato che è miracoloso che duri - possa andare a quella beatitudine senza morire, portata in essa mentre sei in una prostrazione che in altri impedirebbe anche i pensieri più rudimentali. Il miracolo sta nella vitalità che rifluisce in te in quelle ore, come vi rifluisce in quelle in cui scrivi i miei dettati o quelli degli altri spiriti che ti portano la loro celeste parola. Il miracolo sta nel riacquistare di colpo la forza, dopo che la gioia ha consumato in te quella larva di vitalità che ti resta, per scrivere.

Ma quella vitalità te la trasfondo Io. È come un sangue che da Me entri nelle tue vene esauste, è come un flutto che si riversi su una riva e la irrori di sé, e che dura irrorata sinché il flutto la bagna, poi resta di nuovo arsa fino al nuovo flutto, così come è uguale a un'operazione che ti svuoti del mio sangue sino alla nuova trasfusione.

Tu per conto tuo non sei nulla. Sei un povero essere in agonia che campi perché Io voglio, per i miei fini; sei una povera creatura che vali unicamente per il tuo amore. Altri meriti non ne hai. Amore e desiderio di esser cagione d'altri amori per il tuo Dio, perciò sempre amore. Ciò è quello che giustifica il tuo essere e la mia benignità di conservarti

¹ Teresa Neumann, allora vivente (1898-1962) e Gemma Galgani, santa (1878-1903).

la vita, mentre umanamente dovresti essere dissolta nella morte da tempo.

Il tuo sentirti daccapo uno “straccio”, come dici tu, dopo che Io cesso di portarti con Me nei campi della contemplazione o di parlarti, è la prova che Io do a te e agli altri che tutto quanto avviene è per *mio* unico volere. E se qualcuno umanamente pensa che con lo stesso volere e amore potrei guarirti e che sarebbe la miglior prova di amore e di volere, rispondo che ho sempre conservato la vita ai miei servi sinché ho giudicato che la loro missione doveva continuare, ma che non ho mai dato ad essi una vita umanamente felice perché le missioni si compiono nel e col dolore, e i miei servi, d'altronde, non hanno che un desiderio simile al mio: “Soffrire per redimere”.

Non dire dunque: “dispersione di forze”. Di’: “Dopo che la bontà di Gesù annulla in me il mio stato d’inferma per i suoi fini e per mia gioia, io torno quella che la sua bontà m’ha concesso d’essere: una crocifissa del suo e per il suo amore”.

E ora va’ avanti con ubbidienza e amore.»

[Seguono i brani 1-5 del capitolo 45 dell'opera sul Vangelo.]

4 febbraio.

[Precedono i brani 6-10 del capitolo 45 dell'opera sul Vangelo.]

Come vede, mi sono affrettata a mettere quei particolari che per la loro piccolezza m'erano sfuggiti e che lei ha desiderato di avere.²

Oggi poi, leggendo il fascicolo³, noto una frase di Gesù che le può essere di regola.

Lei stamane diceva che non potrà rendere note le mie descrizioni per via dello stile; ed io, che di essere conosciuta ho una vera fobia, ne fui ben contenta. Ma non le pare che ciò sia contrario a ciò che dice il Maestro nell'ultimo dettato del fascicolo? “Più sarai attenta ed esatta (nella descrizione di ciò che vedo) e più sarà numeroso il numero di coloro che vengono a Me”.⁴ Ciò implica che le descrizioni *debbono* esser note, altrimenti come può esservi numero di anime che in grazia ad esse vanno a Gesù?

Le sottopongo questo punto e poi faccia lei ciò che le pare meglio, ché per me è indifferente. Anzi, *umanamente*, sono del suo stesso parere. Ma qui non siamo nel campo dell'umano, e anche l'umano del portavoce deve scomparire.

Anche nel dettato di oggi⁵ Gesù dice: “...nel *mostrarti* il Vangelo faccio un tentativo più forte di portare gli uomini a Me. Non mi limito più alla parola... Ricorro alla visione e la

² Si riferisce ad alcune postille che la scrittrice ha inserito nell'episodio del 3 febbraio, da noi indicato nella pagina precedente.

³ Deve trattarsi dei fascicoli dattiloscritti da Padre Migliorini, copiati dai quaderni autografi di Maria Valtorta ai quali noi direttamente attingiamo.

⁴ Al termine del secondo dettato del 25 gennaio,

⁵ Quello da noi indicato sotto la data del 4 febbraio.

spiego per renderla più chiara e attraente". E allora?

Intanto, perché sono un povero nulla che da me sola mi ripiego subito su me stessa, le dico che la sua osservazione mi ha turbata - e l'invidioso se ne giova - tanto turbata da farmi pensare di non scrivere più ciò che vedo e scrivere unicamente i dettati. Mi soffia in cuore: "Tanto, lo vedi? Non servono a un bel nulla le tue famose visioni! Solo a farti passare per pazza. Come sei, in verità. Cosa vedi? Le larve del tuo cervello turbato. Ci vuol ben altro per meritare di vedere il Cielo!"

È tutt'oggi che mi tiene sotto il getto corrosivo della sua tentazione. Le assicuro che non ho tanto sofferto del mio grande dolore fisico quanto ho sofferto e soffro per questo. Mi vuol far disperare. Il mio venerdì è oggi venerdì di tentazione spirituale. Penso a Gesù nel deserto e a Gesù nel Getsemani...

Ma non mi do per vinta, per non farlo ridere questo demonio astuto; e lottando contro lui e contro il mio lato meno spirituale le scrivo la mia gioia d'oggi, assicurandole insieme che per conto mio sarei ben lieta se Gesù mi levasse questo dono di vedere che è la mia più alta gioia. Basta mi conservi il suo amore e la sua misericordia.

Nel pomeriggio di oggi ho visto l'apparizione di Lourdes.

Vedevo nitidamente la grotta che si incava nel monte con le sue protuberanze di sasso sul quale sono nate, approfittando di un poco di terra deposta nelle crepe, le pianticelle delle grotte. Erbe sottili, muschi, capperi, o meglio erba parietaria, edera selvatica dai rami penduli e, presso la parete di destra (rispetto a me), ai bordi della grotta, uno spinoso rosaio selvatico che stende i suoi rami ancora privi di foglie verso l'interno e l'alto, dove si trova una spaccatura nella roccia, una spaccatura che si interna come fosse un corridoio in salita, stretto e oscuro.

La grotta - non rida del mio scarabocchio - è fatta così:



Quella specie di finestra è la spaccatura e quegli scarabocchi che dal suolo vanno ad essa vogliono mostrarle il rosaio selvatico. Quelle due linee dietro lo spacco, il percorso presumibile del corridoio petroso. Al suolo vi è della terra mista a sassi ed erba, la caratteristica erbetta corta e lucida di certi posti di montagna.

Lo spacco si illumina ad un certo punto di un chiarore giallo-rosato dolcissimo, come se un raggio di sole fosse penetrato nella sua ombra a farla dorata, o una lampada nascosta l'avesse accesa del suo gioioso chiarore. È una luce che fa lieti.

Poi dalla luce emerge la mia dolce Signora che amo tanto, la Mamma che ormai tanto bene conosco. Sorride col suo volto di giglio, con lo sguardo amoroso e pudico. È tutta

vestita di bianco come quando l'ho vista in Paradiso⁶, ma ha una lunga cintura di una splendida seta celeste, che le si annoda alla vita sotto il cuore e scende sin quasi all'orlo della veste lunghissima, dalla quale emergono le punte dei piedi sottili e rosei. Due rose sono puntate all'orlo della veste, sopra i piedini, due magnifiche rose che sembrano d'oro lavorato a filigrana. Un lungo velo, di una leggerezza che pure è compatta, la copre dal capo ai piedi. Alle mani congiunte è appoggiato un lungo rosario che sembra di perle legate in oro. Il rosario mi è parso completo: 15 poste.

Dimenticavo dirle che, quando la luce si è fatta nella spaccatura della roccia, il ciuffo di rami del rosaio, che stava ai piedi e lungo la parete destra dello spacco, si agitò come se un vento piegasse i suoi rami spinosi e le sue superstiti foglie accartocciate dal gelo e di un color verde rosso, come arrugginito.

Maria sorride senza parlare nel nimbo della sua luce d'oro che la fa parere ancor più nivea nella veste e nel colore delle mani, del collo e del purissimo volto di poco più che fanciulla. Le si darebbero non più di vent'anni, e anche di quelli ben portati.

Maria scende verso l'apertura dello spacco, fin sul limite di esso. Vedo il suo passo lievemente ondeggiante, come già lo vidi nelle altre volte che la vidi camminare: il passo caratteristico di chi è uso ai sandali senza nessun rialzo di tacco. Giunta al limite dell'apertura, proprio sopra il rosaio, si ferma.

Maria si fa il segno della croce. *Mi insegna a fare il segno della croce.* C'è da vergognarsi pensando come lo si fa noi! L'angelo della visione del Paradiso mi ha insegnato a dire: "Ave, Maria".⁷ Maria mi insegna a dire: "in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo".

Ella separa le mani unite in preghiera, appoggia la sinistra sul cuore e con la destra, libera della corona, si tocca la fronte guardando al cielo, il petto, le spalle, e poi curva il capo, al "così sia", riunendo le mani come prima, e sorride di nuovo. Prima, nel segnarsi, non era né seria né sorridente: era assorta in Dio. Il gesto è *molto* ampio e lento. Neppur lontano parente dei nostri che sembrano... scacciamosche e che sono mutilati nelle parole.

Poi inizia a sgranare la sua corona. Lentamente, dicendo a voce alta, curvando fortemente il capo come per un inchino, il "Gloria Patri". Mentre io dico le "Ave" e i "Pater", sorride e tace. Il vento muove ogni tanto l'estremità della sua cintura di seta. Un lieve vento.

Infine Ella apre le braccia e le protende verso il suolo, curvando il capo e la snella persona in un lieve inchino di umiltà, e dice con la sua inimitabile voce soavissima: "io sono l'immacolata Concezione", e nel dirlo risolleva la testa e riunisce le mani una nuova volta, guardando il cielo con l'occhio umido di soprannaturale emozione.

Non dice altro. Ma il suo gesto, il suo sorriso, il suo sguardo, mi fanno capire che Ella è "l'ancella di Dio",⁸ *si reputa sempre tale* (questo coll'abbassare le braccia e il capo umilmente), lo è per grazia di Dio e non per suo merito proprio (ecco il significato del suo gesto iniziale) e lo è per il Signore a cui va data lode per averla donata al mondo come primo perdono alla umanità colpevole (ecco il significato della seconda parte del

⁶ Nella visione del 10 gennaio

⁷ Nella stessa visione del 10 gennaio

⁸ Luca 1, 38.

gesto in cui è lode, gratitudine e raccoglimento modesto).

A dirlo non è nulla. Ma a vederlo, quante cose insegnava quel gesto soltanto!

Poi si raccoglie come in interna preghiera con lo sguardo rapito in Dio che Ella vede, e si dissolve così, tornando al suo Paradiso, lasciando in me la luce, la musica, il profumo del suo candore e la spiritualità della sua preghiera.

Ho scritto vincendo gli impacci che il Tentatore e la mia umanità creavano. Ed ora mi metto quieta col mio rosario fra le mani cercando imitare Maria, la Mamma-Maestra che è venuta per insegnarmi a pregare e a dar lode al Signore per tutto quanto Egli fa di noi.

Nostra Signora di Lourdes, insegnami a pregare e proteggimi contro il demonio e me stessa. Così sia.

6 febbraio.⁹

Ezechiele cap. 47°.

Dice Gesù:

«Ho detto: “Io sono (in chi mi accoglie) fontana d’acqua viva zampillante in vita eterna”.¹⁰

Sia che sia un uomo o una nazione, beati coloro che mi accolgono e che hanno in sé i prodigi dell’Acqua di Vita vera. Ma troppo pochi sono ormai gli uomini che mi accolgono e ancor più poche le nazioni. E i frutti di questo respingere, o anche soltanto trascurare Gesù Cristo, si vedono. Si vedono con tutto il loro tragico aspetto e si gustano col loro venefico sapore che vi portano alla disperazione, alla morte, dopo avervi fatto smaniare in una paura del domani che vi fa quasi impazzire. *E avete ragione di impazzire.*

Se vedeste tutta la verità del futuro che si avanza, non uno di voi, che non sia sostenuto da Satana, resisterebbe. Dico: Satana, perché di sostenervi col Cristo non ci pensate. Anzi, quanto più avete bisogno di un pietoso sostegno, di una luce nelle tenebre, di una parola che vi consoli e vi guidi, e più rivolgete lo sguardo ostile a queste cose, accusando Dio e dando a Lui il rancore che dovrete dare a chi vi è cagione di tanto male: a Satana e alle vostre malvagie passioni.

Guardate quello che già siete divenuti, e tremate, tremate, pensando a quello che diverrete. Peggio delle aride sabbie salmastrose, nelle quali è assolutamente impossibile ogni forma di vita e che si trovano nei posti più desolati dei deserti - desolazione che non conosce neppure la povera veste che è stesa sulla desolazione desertica e che, con le sue grame erbe, coi cespugli spinosi, con i rari animali che li abitano, dando a quella solitudine una vita di voli, di cinguettii, di guizzi, mostra che quel lembo di terra non è polvere morta da secoli - peggio di queste zone salmastrose, dove nulla vive e nessun seme può metter radice e nessun uccello fermare il suo volo e nessun rettile sostare sul suolo e neppur strisciare su esso con rapido moto la lucida pelle, *così diverrete, state*

⁹ Precedono, in apertura di quaderno nove righe depennate, che sono il passo finale del dettato d’insegnamento sulla “Morte di S. Giuseppe”, trasferito sul quaderno n. 15

¹⁰ Giovanni 4, 13-14

divenendo, siete già molto divenuti per aver respinto il Cristo, Acqua che feconda.

Dal mio cielo Io, Capo del mistico Corpo composto di tutti i cristiani, effondo le mie onde vitali, e dalla mia Chiesa le spargo sul mondo. Le spargerei: Ma il mondo drizza argini e dighe e mi interdice l'effondermi. Ma il mondo spinge contro la Chiesa queste dighe per affogarla, per seppellirla, e Me con lei. È una lotta senza pace. È la vera Guerra, quella dalla quale vengono tutte le guerre dell'intera umanità dell'era cristiana. *La lotta contro il Cristo.*

Non occorre, sappiatelo, fare le grandi persecuzioni o i grandi scismi, per lottare contro Cristo. Anche la piccola, individuale, intima lotta di ognuno di voi contro la mia Legge; anche la velata, astuta, statale lotta di un Paese contro la voce di Roma cattolica, contro la voce che parla in mio nome dalle labbra del mio Vicario e richiama gli uomini, e specie i capi, alla legge dell'onestà, del dovere, dell'amore, sono lotte contro Cristo. Sono le guerriglie. Ora siete così pratici di termini bellici che mi capite se le chiamo così. Sono le guerriglie. Poi da esse partono gli assalti veri e propri, le grandi avanzate, le imponenti manovre e i crudeli massacri.

Satana è il Capitano di questo esercito che si è iniziato a Gerusalemme, in seno al Sinedrio, fra la casta dei farisei, degli scribi, dei sadducei, che ha trovato il suo alfiere in Giuda, che si è sempre più fatto numeroso nei secoli delle persecuzioni cristiane, che come valanga si è caricato di sempre nuovi elementi con gli scismi, le dottrine demagogiche, i partiti politici, le nuove forme di governo, e che culminerà nell'Anticristo, il quale al mio torrente di Grazia contrapporrà un torrente di ferocia e di sangue in cui sguazzerete e cadrete, e ben pochi cadranno da vittime sane invocando Cristo. La maggioranza cadrà da brutto sgozzato, satollo e pingue di vizi, turbato, avvelenato, insatanassato da dottrine maledette, demonio nella parola che bestemmia, nella mente che nega, nel cuore che abiura.

Oh! Acqua della divina Grazia che passando avresti portato la vita, che avresti purificato e nutrito le sabbie, che avresti levato salsedine e putridume alle onde in cui ti saresti mescolata, permettendo alle prime di esser cuna ai forti alberi carichi di frutti d'ogni specie, alle seconde d'esser dimora ai pesci d'ogni specie! O fiorito linguaggio del mio Profeta! L'acqua che purifica è quella che sgorga dal mio Cuore aperto per amore dell'umanità. Essa porta con sé l'essenza di questo amore divino al cui contatto ogni impurità cade come per un filtro benedetto.

La vostra umanità filtrata attraverso la mia! E vi può esser poema più grande di amore di questo, di un Dio che si fa uomo per salvare attraverso Se stesso l'umanità intera?

Le sabbie: le anime, numerose come i granelli di rena, che il mio contatto, la mia fusione, rende fertili, buone, atte a dare albero di vita.

E ancora *le piante:* le anime ancora che, per essere viventi in un terreno irrigato dalla Grazia, divengono prosperose sino a toccare il Cielo ed a portare su di esse i frutti d'ogni specie, ossia tutte le virtù.

Le acque che erano amare e che la Grazia fa sane di modo che vi possano allignare numerosi i pesci: le opere buone.

Comprendete il linguaggio del mio Profeta. È così limpido, quando lo si guardi con occhio che l'amore di Dio fa netto. E non vogliate oltre esser paludi putride e spiagge basse dove stagna l'acre del sale, ossia del male, dove regna la putredine, ossia il più

grande male. Ché se il male della poca carità, della tiepidezza, della trascuranza, è sale che interdice la vita alle opere buone, la putredine del grande male, ossia dei sette vizi, dell'anticristianesimo, nega anche il rapido passare di un pensiero buono.

Non discendete alla putredine. Cercate di risalire dalla vostra bassura. Rimontate verso la fonte di Dio. Mescolatevi ad essa. Fate che, avanzando sempre più verso di Me, essa vi sommerga, vi predomini, annulli il vostro povero io sotto il suo grande potere di Redenzione e vi faccia santi, vi faccia benedetti, vi faccia felici. Anche in questa vita, figli, dove già sono tante in felicità, dove non è necessario, per piangere, di aggiungervi quella di essere contro il Cristo, provocando tante rovine singole e collettive.

Ascoltate la Voce che vi chiama. Ascoltate la voce di Chi vi ama. Non vi è, no, non vi è altro che vi ami come il vostro Dio e non vi è chi vi dica parole più vere delle mie. Apritevi a riceverle. Apritevi alla Grazia. Essa viene per sanare i vostri mali, viene per asciugare il vostro pianto. Viene... e attende alla soglia che voi le diciate: "Entra", per precipitarsi in voi con tutte le sue grazie di pace, di tranquillità, di salute, di vita eterna infine, poiché in quella è il compendio di ogni gioia.»

Noto che l'ho scritta dopo una giornata *nera* di desolazione, in cui mi pareva che cielo e terra non fossero per me che un unico castigo. Per chi soffro così? Gesù non me lo dice. Ma versa in me la sua parola per mettere un balsamo nel mio calice d'oggi.

[Segue in data 7 febbraio il capitolo 396 dell'opera sul Vangelo]

8 febbraio.

Dice Gesù:

«Vieni, piccolo Giovanni. Dopo aver gioito della visione del tuo Gesù che ama i fanciulli, e te con loro, andiamo insieme a leggere il mio e tuo Daniele là dove parla di tre fanciulli¹¹ che piacquero a Dio perché ebbero quella fede, fedeltà e fiducia, propria dei bambini, e credettero con tenacia, credettero senza titubanze, credettero anche in una prova tremenda perché amavano "con la mente, col cuore, con tutte le loro forze, con tutti se stessi, il Signore Iddio".

I tiranni ci sono sempre stati. E nella loro tirannia, di cui Satana si serve per traviarli e per angosciare i loro sudditi portandoli a diffidare, oltre tutto, di Dio, si compiacciono di leggi inique, bandite per fomite di superbia e appoggiate alla forza della spada.

Meschina forza da Me riprovata. Da Me maledetta. *Forza che è debolezza*. Forza di un prepotente che si rivolge in arma contro lo stesso. Forza che suscita altre forze, le quali o umanamente risolvono la situazione con un delitto, che è la conseguenza di tutti i delitti precedenti, oppure soprannaturalmente attirano l'aiuto divino il quale, ben più potente di tutte le armi e di tutte le parole, atterra la superbia del tiranno e la muta in benignità, liberando in maniera santa i suoi soggetti dalla sua tirannia sacrilega.

Nabucodonosor, reso ebbro dalla sua potenza, credette lecito passare la misura anche

¹¹ Daniele 3, 8-97.

verso Dio sostituendo, anche presso coloro che avevano adorazione al Dio vero, l'idolatria per una statua d'oro, simbolo della sua potenza da lui creduta divina.

Di divino non c'è che Dio. Di vera potenza non c'è che quella divina. Le altre sono missioni di comando, perché ci deve essere chi è capo di un gruppo etnico, ma non sono superpotenze e tanto meno divine. Ho già spiegato¹² che esse sono finché Dio permette che siano. Che sono per la loro azione di aiuto o di punizione degli uomini meritevoli o immeritevoli della protezione celeste. Che cessano di essere quando passano la misura rendendo troppo aspro il giogo punitivo sugli uomini protervi. Per punire una colpa, Dio non permette se ne formi una maggiore, e allora colpisce colui che non è più amministratore di giustizia ma di colpevole potenza.

Ai tiranni, anzi ai potenti, l'uomo piega la sua schiena e sempre più la piega quanto più questi sono tiranni nella loro potenza male intesa e male esercitata. Avviene quell'idolatria delle folle, di cui ho parlato più volte¹³, verso uno della folla, divenuto più o meno lecitamente e santamente Capo-popolo ed esercitante più o meno giustamente la sua missione. E, dato che Satana è l'eterno creatore di inganni, colui che genera le sempre nuove "bestie" apocalittiche per trarre l'uomo in suo potere e le dota di tutte le potenze per sedurre; e dato che gli uomini hanno in loro il fomite del male più che quello del bene, perché sono più inclini al Male: Satana, che al Bene: Dio, e non controbilanciano e neutralizzano il fomite malefico con l'amore e l'unione col Cristo vincitore di Satana, avviene che sono tanto più idolatrati quanto più questi trionfatori di un'ora sono immeritevoli di esserlo.

Nel regno di Babilonia i sudditi, sedotti dal luccichio della statua d'oro (profondo significato!) e dalle voci dei banditori tonanti la volontà del re, si affrettarono ad adorare l'idolo. L'idolo! Non il Dio. L'idolo d'oro! L'oro! L'eterno fascinatore!

Dio non è idolo d'oro. Dio è uno Spirito infinito, eterno, perfetto, in Cielo; Dio è una Carne santissima pendente da una croce sulla Terra o vivente nel Sacramento sull'altare eucaristico. In Cielo cantano intorno al suo trono i nove cori angelici. Intorno alla sua Croce, dal Golgota ad oggi e sino alla fine del mondo, salgono le voci di chi prega e ama (pochi!) e gli urli di chi bestemmia (molti!). Intorno al suo Tabernacolo stanno come lampade i cuori che lo adorano e attendono da Lui vita e conforto.

Questo è Dio. Spirito e Carne. Non oro. Metallo che voi avete rivestito di gran valore perché, eterni selvaggi, vi siete fatti sedurre dal suo luccichio, ma che è meno prezioso del ferro grigiastro che vi dà i vomeri, le falci, le vanghe, le uniche armi utili e sante perché dissodano le glebe, le aprono al seme, falciano la spiga, il grande dono di Dio all'uomo, la spiga che è il vostro pane quotidiano.

I sudditi di Nabucodonosor, parte per seduzione dell'oro - i più - parte per paura dei castighi regi, adorarono l'idolo. Tutti, meno i tre giovanetti che, per cura del Profeta di Dio, non s'erano contaminati con cibi impuri.

Osservate bene il grande insegnamento. Molte volte il fomite del peccato entra per la gola. In un corpo golosamente nutrito, anche gli altri appetiti sorgono. Viene la concupiscenza nella sua triplice veste, perché i fumi dell'eccesso di cibo svegliano la sensualità, eccitano la superbia e, conseguentemente, spingono l'uomo ad essere avido di denaro, perché per possedere la donna e il potere occorre molto denaro. Nel

¹² Il 30 giugno, il 23 e il 30 ottobre 1943, ne «i quaderni del 1943», pag. 70, 328, e 344.

¹³ Il 21 e 28 luglio, il 5 e 10 novembre, e il 29 dicembre 1943, ne «i quaderni del 1943»,

fermentare delle passioni muore la fede e l'anima si stacca da Dio, preparandosi così ad adorare il primo idolo che le venga presentato.

Sidrac, Misac e Abdenago erano vissuti castamente *anche* nella gola. Fedeli a Dio, al loro Dio, anche con questa. E Dio era cresciuto in loro col crescere di loro stessi. Dio dominava nel loro cuore, puro altare al quale essi davano ogni cura perché trono del loro Signore.

Avendo Dio, vivo in loro e padrone di tutte le loro forze, più che padrone Padre e Regolatore delle loro forze, seppero resistere ad ogni minaccia e non temere, *non temere*, Maria. Non hanno neppur trovato utile discutere con il tiranno. È buona regola non entrare in discussioni coi malvagi, ma pregare Dio che discuta nel loro cuore per noi, meglio di quanto potremmo fare noi.

Guarda che feci Io, che pure ero Dio, con i miei accusatori, inquisitori e giudici. Ho sempre troncato netto o non ho risposto affatto. Prima sono salito sulla Croce, pregando e soffrendo, poi dal Cielo ho agito. Si fa così, piccolo Giovanni, per quelli che si vogliono convertire. La prima conversione la si ottiene con la preghiera e il dolore. Dopo, nell'animo preparato a riceverla, scende la Luce di Dio e si fa Parola e Vita.

Non discutono i tre giovanetti. Sanno che ogni discussione rimarrebbe senza frutto e che occorre un prodigio per snebbiare il cuore al re. Un prodigio ottenuto attraverso ad un atto di fede assoluta e di eroismo intrepido. Fede, eroismo: i due fiori dell'amore.

E l'Amore risponde all'amore. Dio non delude mai. E Dio, che nella sua perfezione sa già come avrebbero agito i tre giovanetti, li fa precedere dal suo angelo nella fornace perché, quando i crudeli li avessero precipitati fra le fiamme, già fosse preparato il luogo fresco come prato rugiadoso al mattino, ventilato dall'ala angelica del più soave vento, rispetto al quale quella dolce d'aprile è corrotto respiro; li fa precedere perché le fiamme non possano neppure sfiorare il più lieve dei capelli dei loro capi innocenti, ma solo siano viva tenda di ardori, meno, oh! meno forti di quella della loro carità, stesa fra il mondo pagano e la dimora preparata da Dio.

Dio è Padre, Maria. Dio precede sempre i suoi figli nei loro bisogni. Quando voi lo chiamate perché vi aiuti, Egli ha già provveduto. Ma occorre aver fede. Fede grande. E riconoscenza grande.

È così bello il grido che sale dalla terra, dal cuore di un uomo riconoscente, al trono di Dio! Esso risuona come arpeggio d'arpa nel Paradiso e tacciono per un istante tutte le armonie celesti, perché tutto l'Empireo si curva ascoltando quel grido di grazie che un figlio buono manda al Padre buono. E poi quel grido viene raccolto, ripetuto, amplificato da tutti i cori degli angeli e dei beati, e diviene il canto di quel giorno nel bel Paradiso, e la Trinità sfavilla nel suo contento e ride Maria col suo riso di Madre e Regina. Troppo pochi ringraziano, Maria. E lo sa unicamente Iddio se Egli continuamente vi fa dei doni! Voi non ve ne accorgete neppure. La sua Paternità ve li dà così dolcemente per non offendervi come con un obolo, che voi credete siano opera vostra. No. Da mattino a sera, da sera a mattino, Dio vi beneficia. E voi non ringraziate. Non ringraziate neppure per le "grandi" grazie ottenute.

Ma tu non sei più un uomo: tu sei il piccolo Giovanni. Sai cosa vuol dire "Giovanni"? Vuol dire: "Dio fa grazie". In verità a pochi ho fatto e faccio tante grazie come a te. E, guarda, tu porti i due nomi a Me più cari: Maria - Giovanni. L'uno te l'hanno messo i tuoi parenti. Ma l'altro te l'ho messo Io: tuo Re e Sposo. Eri la Perla amara, il Mare amaro. Ma

Io ti ho voluto far dolce: una perlina del mio Cuore che è dolcezza divina. E ti ho ribattezzato “Giovanni” perché sono il Dio che ti fa grazie.

Ma tu dimmi “grazie” sempre, sempre, sempre, dall’alba al tramonto, dalla notte al dì. Il tuo “grazie” empia il Cielo, continuamente, per te, e per gli infiniti che vivono e muoiono senza un “grazie” per il loro Dio. Amplifica il tuo “grazie”, come i tre giovanetti, chiamando *tutte* le cose create ad unirsi al tuo canto: le cose che, col loro linguaggio, sanno lodare Dio meglio degli uomini.

Unisciti ai santi del Cielo ed ai santi della Terra per dire il tuo “grazie”. Unisciti a Me-Eucarestia, e con le labbra fatte dolci e profumate dal Pane di vita prega e ringrazia Dio Padre con il Cristo stesso vivente in te. E il prodigio avverrà come avvenne per i tre fanciulli e per il re crudele. Gli uomini “vedranno” Dio per mezzo del tuo orare. Non tutti. Ma anche fosse un solo, saresti da Me benedetta una volta di più.

Nabucodonosor vede Dio nel suo angelo e comprende che contro quel Dio non si lotta. Comprende che il suo idolo è materia inerte fatta peccato per colpa dell’uomo, e che uno solo è il vero Dio: quello di Sidrac, Misac e Abdenago e, tocco dalla Luce, riconosce l’errore e lo confessa e dà culto e onore al Dio santo, Signore del Cielo e della Terra.

Lo vedi, piccolo Giovanni, quanto può fare la fede di tre fanciulli?

Ora confessa, tu che ieri dicevi di non volere più essere il mio piccolo discepolo sinché non ti avevo ascoltato, perché eri *troppo* ferita da ciò che è nel mondo e intorno a te. Non è tutto passato: il dolore, il disgusto, lo sconforto di ieri? Non è tutto annullato dall’onda di gaudio che ho versato su te? Come potresti fare senza di Me, povera anima che vivi di questo *mio* pane: della mia Parola, più che del pane di grano di cui ti sfami? Non sai che quando uno è preso nel mio gorgo d’amore non può più uscirne, *non vuol più uscirne*? Ma tu lo sai. E se come in cielo d’aprile sorgono delle nubi, esse non sono che acqua lustrale che fa più fulgido il sole e più bella la terra.

Vieni, vieni come i piccolini di ieri.¹⁴ Vieni a mettere il tuo capo sui miei ginocchi. È la posa dei bimbi e degli amorosi. Quella che ebbe Maria redenta¹⁵ che beveva la Vita ascoltandomi. Vieni e non avere mai paura. Io sono con te.»

[Seguono dell'opera L'Evangelo, il capitolo 44, in data 9 febbraio e il capitolo 601 in data 10-11 febbraio.]

Venerdì 11 febbraio, ore 23,30.

Mi si ripete più distintamente la visione delle prime ore di oggi. E Gesù mi dice di descriverla.¹⁶

Gesù, in mezzo al gruppo dei suoi discepoli, si incammina per una viuzza sassosa

¹⁴ Della visione del 7 febbraio

¹⁵ Luca 10, 38-42.

¹⁶ La riportiamo perché, pur trattando episodi della Passione (Matteo da 26, 36 a 27, 32; Marco da 14, 32 a 15, 20; Luca da 22, 39 a 23, 25; Giovanni da 18, 1 a 19, 22), non appartiene all’opera sul Vangelo, per la quale gli stessi episodi saranno nuovamente scritti nel 1945, con maggiore ampiezza e cura.

rischiarata da un poco di luna. Uno dei suoi ha anche seco una torcia per illuminare meglio la strada. Giuda non c'è. Alla luce della torcia vedo che Gesù è vestito di rosso pallido con manto rosso più cupo.

Il gruppo, alla testa del quale è Gesù, che si appoggia a Giovanni come fosse stanco, valica un torrentello poco ricco d'acque. Solo al centro vi è dell'acqua che scorre gorgogliando fra i sassi. Il resto del greto, che non è più largo d'un cinque o sei metri, è asciutto, ed i ciottoli del fondo biancheggiano al lume di luna che fa d'argento l'acqua ridarella del torrente. Un rustico ponticello è gettato su questo corso d'acqua e su quello passa il gruppo.

Oltre ad esso prosegue per ancora qualche metro la viuzza, ma ai suoi margini già sono ulivi ed erba. Poi cessa in un vero uliveto. Questo è fatto così: il suo inizio è pianeggiante, con una specie di piazzola irregolare che fa come da valletta erbosa contornata e sparsa di ulivi. Poi il suolo monta e scende a scaglioni e a vallette che lo fanno parere un rustico anfiteatro. Gli ulivi fanno la guardia, come sentinelle sparse sui naturali contrafforti di questo luogo. Assomiglia molto ai nostri uliveti, che generalmente sono sempre disseminati a scaglioni, sui pendii delle nostre colline.

Gesù dice ai discepoli di attenderlo nella piazzola erbosa, ma poi chiama Pietro, Giovanni e Giacomo come fosse pentito di inoltrarsi solo o temesse qualcosa; e si inoltra con essi inerpicandosi per la prima balza.

Qui giunto dice ai tre: "Attendetemi qui voi, mentre Io prego. Ma non dormite. Potrei avere bisogno di voi. E, ve lo chiedo per carità, pregate. Il vostro Maestro è *molto* accasciato nello spirito...". Calca molto sulla parola "molto" e dice le ultime due frasi con tono di profonda mestizia. Ha la voce come resa più profonda e afona da una pena interna. Una voce stanca. E triste.

Pietro, che ha preso la torcia da uno degli altri lasciati prima, risponde: "Sta' tranquillo, Maestro. Vigileremo e pregheremo. Non hai che chiamarci che verremo".

E Gesù li lascia. Cammina volgendo loro le spalle. Sale lentamente a testa china cercando il posto dove mettere i piedi al lume della luna che ora è più alta e chiara.

Dopo aver fatto qualche metro, gira intorno ad uno scaglione che sporge in avanti, mettendo questo fra sé e i tre apostoli. Lo scaglione è alto, all'inizio, pochi centimetri, mezzo metro circa, ma poi si alza rapidamente perché il sentieruolo che ha preso Gesù scende invece e perciò il gradino del terreno si fa subito più alto. Dopo pochi metri vi è un dislivello di qualche centimetro più alto di Gesù. Lì vi è anche un masso che sembra essere stato collocato lì o dalla natura stessa o dall'uomo per sorreggere la costicella.

Contro questo si ferma Gesù. Ha quasi sotto ai suoi piedi la chioma argentea di un ulivo del balzo sottostante, e sopra il capo ha i rami contorti di un ulivo tutto curvo che si protende nel vuoto dal balzo soprastante il sasso. La luna passa con tanti occhietti ed aghi di luce fra le fogliette che si muovono continuamente ad un lieve vento.

Gesù prega. Ritto in piedi contro il sasso, col volto levato al cielo e le braccia aperte a croce. La sua preghiera è intensa. Lo odo sospirare e sussurrare le parole con pressante anelito.

Poi si volge appoggiando le spalle al macigno e guarda... Oltre le chiome spettinate degli ulivi digradanti ai suoi piedi seguendo i dislivelli del luogo collinoso, si vede Gerusalemme. Tutta bianca nel chiaro di luna. Tutta calma, *all'apparenza*, tutta buona,

tutta dormente. Gesù, con le braccia incrociate sul petto, la guarda intensamente. Sospira con maggiore affanno.

Poi si incammina di nuovo. Torna ai tre discepoli. Questi hanno acceso un focherello, forse per sentire meno la frescura notturna, forse per resistere meglio al sonno. Ma in realtà dormicchiano già. Le teste, specie quella di Pietro, ciondolano sul petto.

“Dormite? Non avete saputo vegliare un’ora sola? Ed Io ho tanto bisogno del vostro conforto e della vostra preghiera!”. I tre si scuotono e si sfregano gli occhi. “Pregate e vegilate. Anche per voi ne avete bisogno”. E li lascia nuovamente tornando al suo posto.

Al lume della luna, che gli batte in volto facendogli parere bianca anche la veste mentre si dirige verso il sentiero, vedo che ha un volto stanchissimo. Un volto martirizzato da un dolore interno. Sembra invecchiato. Lo sguardo non ha fulgori. La bocca cade con piega triste.

Torna al suo masso e si inginocchia con più intensa preghiera. Prega e medita. E nel meditare si abbatte. Lo vedo sussultare, lo odo gemere. Lo vedo che porta le mani congiunte oltre il capo e appoggia queste al masso e la fronte ai polsi e sta così, supplicando. Quando alza il volto, la luna, ora a perpendicolo su di Lui, mi fa vedere un volto lavato dal pianto.

Si alza. Fa qualche passo avanti e indietro mormorando parole che non afferro, sollevando gli occhi al cielo e le mani, riabbassando queste e quelli con sconforto. Soffre. Piange. È agitato.

Torna ai tre che dormono anche meglio di prima. Anche il fuocherello sonnacchia. “Ma dunque? Dormite ancora? Pregate. La carne non vi vinca. *Non vinca la carne, in nessuno. Se lo spirito è pronto, la carne è debole.* Aiutatemi”.

I tre si scusano. Lasciano le pose comode che avevano preso, cercano dei rametti, e per farlo si alzano e si sgranchiscono, ravvivano il fuoco. La vampa mostra un volto così torturato che avrebbe dovuto tener desto anche un moribondo. Ma i tre hanno sonno...

Gesù li guarda, scuote il capo. Torna via. Torna al suo masso.

Prega da capo. Prima a mani levate e aperte a croce, poi in ginocchio come prima a mani congiunte. Poi tace. Pensa. E deve soffrire atrocemente perché ora singhiozza apertamente, accasciandosi sulle calcagna. E invoca il Padre... Con tanto affanno. Sembra un bambino torturato che chiami l’unico che lo può salvare.

Ma si riprende e, dopo aver gemuto: “No, no. Troppo amaro è questo calice. Padre, allontanalo dal tuo Figlio”, si riprende e dice: “Però non ascoltare la mia voce, Padre, se essa chiede cosa contraria alla tua volontà. Non ricordarti che ti son Figlio, *ma solo servo tuo. Non la mia, ma la tua volontà sia fatta!*”.

E dopo questa preghiera la marea di tutto il dolore del mondo si rovescia su Lui, lo preme, lo schiaccia, lo abbatte. Materialmente è una povera cosa curvata al suolo, col volto contro terra, sull’erba fresca, unica pietosa alla sua febbre: sembra uno che muoia. Spiritualmente è un’anima torturata, un pensiero esterrefatto, un cuore schiacciato dall’abbandono del Padre, dal suo rigore, dalla cognizione della tortura che l’aspetta. Da tante, tante cose.

Sta così lungamente. Quando una gran luce si mostra sul suo capo - non vedo altro che una luce candidissima - Gesù alza il capo. La luce lunare e quella angelica mi mostrano

un viso rosso di sangue. Le lacrime fanno due righe bianche nella maschera rossa. Anche le mani sono rosse, le braccia che Egli alza verso la luce. Si leva il mantello rosso scuro e si asciuga con esso il volto, le mani, il collo, le braccia. Ma il sudore sanguigno continua. Ogni poro ha la sua goccia che si forma, cresce e cade. L'erba appare più scura là dove Egli ha tenuto il volto, tinta come è di sangue.

Gesù affanna come uno preso da malessere. Si pone seduto contro il masso. Si appoggia. Si abbandona, col capo chino in avanti, le braccia stese ai lati del corpo. La luce angelica è sopra di Lui. Poi scompare fondendosi al raggio lunare.

Gesù è da capo solo. Ma è più confortato. Si asciuga nuovamente, accuratamente, volto e mani nel mantello, che ripiega poi, mettendolo contro il masso e appoggiando su questo il capo e le mani in un'ultima preghiera.

Poi si alza e si avvia verso i discepoli lasciando il mantello là dove è. La sua tunica rosso pallido appare macchiata come fosse bagnata di un liquido scuro. Ma il volto ha ripreso il suo aspetto maestoso per quanto sia immensamente triste e pallido più del consueto.

I tre, comodamente sdraiati, dormono, tutti avvolti nei loro mantelli, presso il fuoco definitivamente morto.

Gesù li scuote: "Alzatevi. Andiamo. Chi mi tradisce è vicino".

I tre, confusi dal rimprovero e dal sonno, si alzano sbalorditi e si guardano intorno. Non vi è che la luna e gli ulivi...

Ma mentre si sbirciano a vicenda e sbirciano il Maestro, quasi a chiedersi e chiedergli dove è chi tradisce, irrompono nella piazzuola, dove ormai sono giunti anche Gesù e i tre, riunendosi agli altri otto, Giuda e una masnada di brutti ceffi che del soldato non hanno nulla ma del delinquente molto.

Giuda si accosta a Gesù, che lo guarda con uno dei suoi sguardi dominatori pieno di quei lampi che per tutta la sera non gli ho visto. Giuda affronta quello sguardo. *Gli resiste* - non so come faccia - e con un sorriso melato si fa ancor più vicino e bacia il Maestro sulla gota destra.

"Amico, che sei venuto a fare?". Giuda abbassa per un solo attimo il capo. "Con un bacio mi tradisci?". Se nella prima frase vi è ancora un rimprovero, un richiamo, un ultimo tentativo del Maestro e del Salvatore di ricondurre Giuda al pentimento, nella seconda, davanti alla sua anima tetragona ad ogni rimorso, non vi è che accorata constatazione del fatto.

La turba viene avanti con funi e bastoni e cerca di catturare tutti, meno Giuda.

"Chi cercate?" chiede Gesù con voce pacata.

"Gesù Nazareno".

"Sono Io". La voce è un tuono. La deve udire tutta la terra questa professione del suo essere. Quei manigoldi piombano al suolo come fulminati.

"Chi cercate, vi dico".

"Gesù Nazareno".

"Ve l'ho detto che son Io. Lasciate dunque questi altri. Io vengo. Riponete spade e bastoni. Non sono un ladrone. Stavo sempre fra voi. Perché non m'avete preso allora?"

Ma questa è la vostra ora e quella di Satana. Andiamo. E tu, guarisci. *Nell'anima per prima*" e toccato l'orecchio fenduto lo risana.

L'ultimo gesto che può fare con le mani, perché glie le legano con una fune atta a legare dei buoi, non un uomo. Glie ne passano una anche alla vita, e una squadra prende l'estremità di quella delle mani, l'altra di quella della vita.

I dodici apostoli sono tutti fuggiti. Chi a destra e chi a sinistra. Gesù è solo fra i suoi aguzzini.

E comincia il cammino. Chi lo tira a destra e chi a sinistra, in modo che Egli è sbatacchiato qua a là contro tronchi e muretti, e inciampa spesso.

Quando sono al ponticello, un più forte strattone lo sbatte contro la ringhiera di legno. La sua bocca urtata violentemente sanguina. Mentre si rialza, portando le mani legate alla bocca per tergersi il sangue, dei manigoldi sono scesi sul greto a far provvista di sassi, e le pietre volano contro Gesù. E dato che colpiscono anche la scorta, si accende una zuffa, più o meno vera, la quale finisce in bastonate vere sulle spalle e sul capo di Gesù. Le torce illuminano la scena perché la luna è al tramonto.

Si giunge, fra schiamazzi e sevizie, alla casa di Caifa, dove è interrogato da Anna che attendeva. Nel cortile che è sul davanti della casa vi sono già molte facce patibolari e dei sacerdoti.

Giovanni, con Pietro riluttante, entra esso pure e si accosta al fuoco acceso in mezzo al cortile, perché la notte si è fatta fredda e ventosa come per inizio di temporale. Si capisce che, dopo essere fuggiti in un primo tempo, sono poi tornati accodandosi alla turba schiamazzante.

Gesù è condotto nell'aula, semicircolare, del Sinedrio. Degli scanni stanno nell'arco di essa, e sulla parete retta vi sono quelli più pomposi del Sommo Sacerdote e delle cariche più importanti. Al centro uno spazio vuoto, nel quale viene condotto Gesù per essere interrogato dalla muta astiosa e accusato dai falsi testimoni.

Gesù tace. Guarda e tace. È mite, innocuo, paziente. Sta ritto nella sua veste maculata dal sudore sanguigno, ormai asciugato e che la fa appena più scura. Ha già due o tre lividure sulle mani e sul viso, frutto delle sassate e bastonate, e sulla fronte una riga di sangue scende da una ferita che par fatta da una pietra tagliente. La bocca ha il labbro lievemente enfiato. Ma è ancora tanto bello, tanto Dio. .

Alla supplica del Sacerdote: "io ti scongiuro per il Dio vivo di dire se sei il Cristo Figlio di Dio", Gesù risponde: "Tu l'hai detto. Io lo sono. D'ora innanzi vedrete il Figliuol dell'uomo seduto alla destra della potenza di Dio venire sulle nubi del cielo. Del resto, a che mi interroghi? Ho parlato in pubblico per tre anni. Nulla ho detto d'occulto. Interroga quelli che m'hanno udito. Essi ti diranno che ho loro detto e fatto".

Una delle guardie gli dà un manrovescio che lo fa traballare colpendolo proprio sulla bocca enfiata e dicendo: "Così rispondi, o satana, al Sommo Sacerdote?".

Gesù lo guarda con pietà e risponde: "Se ho parlato male dimmi in che ho errato, se ho detto bene perché mi percuoti?".

Ma quello schiaffo è il segnale della sarabanda di lazzi e percosse.

Mentre i sinedristi proclamano che non vi è bisogno d'altro per condannarlo, le guardie e altri brutti ceffi bendano Gesù e a turno lo percuotono e urtano dicendo: "Gran

profeta, di' chi t'ha percosso".

Ormai l'alba è venuta ed entra nella sala facendo più lividi i volti dei sinedristi e più cereo il volto di Gesù, su cui le percosse fanno segni violacei.

Il Sinedrio prende le ultime decisioni e Gesù è condotto fuori. Mentre cammina sotto il portico che costeggia la sala, alto sul cortile di tre scalini, Gesù si volge a guardare Pietro che è rimasto solo. Giovanni non c'è più. Uno sguardo di così accorato dolore che mi squarcia il cuore già squarciato dall'agonia del Getsemani. Il canto del gallo fende la pura aria del primo mattino come uno squillo di luce. Pietro china il capo e barcollando esce.

Anche Gesù esce. In mezzo alla sua turba di carnefici vociferanti. E si riprende il cammino fra sassate, bastonate, contumelie e immondezze lanciate su Gesù. La folla, che si avvia ai mercati, si unisce al corteo e ingrossa di metro in metro. La voce si propala e tutta Gerusalemme si precipita a vedere lo spettacolo. Le guardie romane escono a respingere la folla che si riversa contro il Pretorio e prendono in consegna Gesù.

Pilato lo interroga e non trovando in Gesù materia di condanna è disposto a rilasciarlo. Ma i Giudei, dal di fuori del Pretorio, imprecano e tumultuano. Allora Pilato, udito che Gesù è nazareno, lo manda da Erode dalla cui giurisdizione dipende la Galilea.

Altro cammino per le vie sempre più tumultuanti, e sempre maggiori percosse e bestemmie e sputi e immondezze.

Erode, una grinta da galera, lo interroga promettendogli salva la vita se fa in sua presenza qualche prodigio. Ma Gesù tace mentre scribi e sacerdoti lo accusano. Allora Erode lo fa rivestire di una sopratunica bianca e, dopo averlo deriso, lo rimanda a Pilato.

Io credo che nelle case di Gerusalemme non erano rimasti che i morti e gli agonizzanti. Tutto il resto, meno i bambini piccini, è fuori ad imprecare contro Gesù.

Pilato, molto seccato, torna ad interrogare Gesù. Ma per quanto non voglia scontentare il Sinedrio e sollevare la plebe, un resto di giustizia gli vieta di giudicare colpevole Gesù. Allora viene ad una via di mezzo. Decide di farlo flagellare e di liberarlo. E lo dice.

Ma la folla urla: "Libera Barabba e condanna il Nazareno". È una vera sedizione.

Pilato dà ordine ai soldati di portare Gesù ai flagelli. Lo vedo condurre in un cortile interno, lastricato di marmo variopinto e circondato di portici. Al centro vi è una colonna molto più alta di un uomo, dalla quale sporge un braccio di ferro con un anello pendente.

Gesù viene fatto spogliare. Si leva la sopratunica di Erode, la veste rossa, una tunichella che aveva sotto la veste, e resta con quelle corte brache che ho già visto al Battesimo¹⁷ e i sandali. Poi va, mite, presso la colonna. Gli legano le mani, che avevano dovuto slegare per farlo svestire, e passano il capo della fune nell'anello. Un soldato monta su uno sgabello per fare ciò. La fune è tirata in modo che Gesù sia appoggiato appena sulle punte dei piedi con le braccia alzate sul capo, ed è tanto alto che le mani quasi toccano l'anello. La corda viene assicurata e comincia la flagellazione.

Un carnefice davanti ed uno di dietro - non sono soldati della coorte, ma due brutti ceffi di tipo orientale certo assoldati dal Preside per fare da boia - alzano ed abbassano lo strumento di tortura fatto come uno staffile a più corde di cuoio, annodate e armate

¹⁷ Nella visione del 3 febbraio.

all'apice di una specie di martelletto di ferro o piombo. Alternativamente un colpo dato dal boia che sta davanti a Gesù, e che colpisce il petto e il fianco sinistro, e un colpo dato dal boia che sta dietro a Gesù, e che colpisce il dorso e il fianco destro. È una ruota di colpi. Le cinghie fischiano per aria, i flagelli suonano sul corpo del Redentore, la pelle si solleva in vesciche bluastre e, siccome i colpi proseguono a cadere dove già' sono caduti, esse si aprono e spiccia sangue.

Se Gesù non fosse sospeso cadrebbe certo, ma non può cadere perché è tenuto dalla fune. Però pende come semisvenuto, col capo in avanti, di modo che qualche colpo lo percuote anche sulla testa. Non sul volto: sulla testa.

Quando sono stanchi si fermano. Il corpo di Gesù è tutto zebrato di lividi e rigato di sangue. Molti lividi, aperti, sono piaghe che scoprono la carne viva.

Quando lo slegano si accascia al suolo come morto. Lo lasciano là qualche tempo dandogli dentro per dentro¹⁸ dei colpi col piede calzato dei sandali militari (calighe). Poi, vedendo che non si muove, un soldato lo tira su, seduto contro la colonna, e gli butta addosso un secchio d'acqua gelata, presa alla fontana che sta sotto al portico.

Gesù sospira profondamente e fa per alzarsi. Ma non ci riesce. Allora per... ristoro un soldato, con l'asta della lancia, gli dà una bastonata sul viso e lo colpisce fra lo zigomo destro e il naso. Gesù gira gli occhi, lo guarda e, puntando le mani al suolo, si alza.

Gli ordinano di rivestirsi. Ma mentre Egli curva il suo corpo straziato per raccogliere le vesti - e lo fa a fatica, barcollando e piegandosi malamente - un soldato dà un calcio alle vesti e le butta più là. Gesù va dove sono andate e si ricurva. Altro calcio d'altro soldato. E così via, facendolo girare più e più volte per il cortile fra lazzi osceni. Ogni volta che il Salvatore si piega, altre vesciche sanguigne si aprono, o si riaprono le già aperte, e nuovo sangue cola.

Finalmente lo lasciano rivestire. E Gesù indossa la tunica, la veste e la veste bianca di Erode sopra questa, come per nascondere meglio le macchie lasciate dal sudore sanguigno o per ripararsi dal freddo, perché ha dei brividi che lo scuotono tutto. Gli legano di nuovo le mani.

Ma Pilato mangia e i soldati non sanno cosa fare. Nell'attesa, dato che uno di essi dice che la folla insulta il falso re dei Giudei, "Quel re lì!...", pensano di incoronarlo. Qualche soldato esce verso un cortile più interno e torna con un fascio di rami spinosi. Mi sembrano di biancospino selvatico. Levano con la daga tutte le foglie e i ciuffetti di fiori, piegano a serto i rami e li calcano sulla testa del Redentore.

La prima volta è troppo larga la corona e cade sul collo; la sfilano, e così rigano le guance e arrischiano di accecarlo. La seconda è troppo stretta e, per quanto pigino, non sta sul capo. Via una seconda volta, strappando insieme molti capelli che si erano aggrovigliati alle spine. Finalmente va bene. Bene la misura, si intende, perché per il mio Gesù non deve andare per nulla bene. Una spina penetra proprio sulla tempia sinistra e tre riunite forano la fronte sopra il naso, ma verso i capelli.

Poi i soldati prendono un pezzo di stoffa rossa, vecchia, brandello del mantello di qualche centurione, e glie lo mettono sulle spalle, e rotta una canna, dopo averlo percosso sulla testa con la stessa come per una investitura da burla, glie la mettono fra le mani legate, e lo fanno sedere su uno sgabello contro la colonna e lo sbeffeggiano in

¹⁸ **dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e significa **ogni tanto, di tanto in tanto**

mille modi.

Mi sono dimenticata di dire che, quando Gesù si curvava per riprendere le vesti, m'è parso vedergli alla vita una cinghia di cuoio o di crine, come un cilicio. Non sono sicura, perché sporgeva appena, nel curvarsi, dalle brache.

Gesù non parla mai. Tace e lascia fare. Guarda soltanto, *e con uno sguardo che non posso sopportare senza piangere*, i suoi torturatori.

Viene un graduato e ordina che Gesù sia condotto al cospetto di Pilato.

Questo si trova in una sala aperta sul davanti come un portico. È sopraelevata sulla via. Al centro vi è la sedia curule.

Nella via, piena di un sole afoso che viene giù a perpendicolo da un cielo corso da nubi all'orizzonte, la folla tumultua. In prima fila i farisei e gli scribi.

Pilato presenta Gesù alla folla: "Ecco l'Uomo. Il vostro re. Non basta ancora?". "Barabba, Barabba. Libera Barabba. Uccidi costui. Non abbiamo altro re che Cesare".

Pilato alza le spalle mormorando fra i denti: "ipocriti!", poi si volge a Gesù: "Lo senti? Che ti devo fare?"

"Quello che ti dice la coscienza".

Pilato pensa, tentenna. Vorrebbe liberare Gesù. Ma i sacerdoti gli fanno giungere il loro grido: "Se liberi costui non sei amico di Cesare".

La paura del domani vince Pilato. Si lava le mani dicendo: "io sono netto del sangue di questo giusto. Voi lo volete sparso".

"Ricada su noi e sui nostri figli, ma sia crocifisso".

Pilato chiama il centurione e uno schiavo. Da questi si fa portare una tavola su cui appoggia un cartello e vi fa scrivere dallo schiavo: "Gesù Nazareno, Re dei Giudei". Al centurione dà ordine di prendere parte della coorte e di andare al Calvario con Gesù e due ladroni, già condannati alla crocifissione. Poi Pilato se ne va.

Il corteo si forma. Prima un gruppo di soldati a cavallo col centurione davanti. Poi Gesù, e dietro i due ladri.

Non so capire come fanno a dire che la croce fu composta sul Calvario. Come avrebbero potuto fare a renderla solida là, se non fosse già ben fabbricata? È una pesante croce, molto più alta di Gesù, e ben connessa nei suoi bracci.

Slegano a Gesù le mani e gli dicono di prenderla. Prima gli passano al collo - e la fune urta la corona e aumenta il tormento - il cartello con la scritta. Poi gli fanno prendere la croce. Questa sobbalza nello scendere gli scalini del Pretorio, sobbalza sulle pietre e le buche della via; ed ogni sobbalzo è una tortura per la spalla di Gesù, per la sua testa, perché la croce ondeggia e urta la corona. Non mancano le sassate e anche qualche bastonata, nonostante i soldati a piedi cerchino di proteggere Gesù.

Gesù suda sotto il sole cocente della giornata temporalesca, la polvere si appiccica al volto già maculato di sangue, tumefatto, stravolto. Oh! non è più il mio Gesù! È un agonizzante dalla maschera tragica. È irriconoscibile! Procedo curvo sotto il peso, barcollante, ansante. Sento l'ansito del suo petto contuso.

Si ripassa un torrentello su un altro ponte, ed il greto serve a rifornire di sassi i crudeli.

Si giunge a quella porta che ho visto nella visione della disputa¹⁹ e si inizia la salita del monticiattolo nudo che ho visto allora. È il Calvario.

Qui, sulle pietre ancor più sconnesse, la fatica di Gesù aumenta, anche per la salita. Cade una prima volta inciampando in una pietra sporgente. Cade col ginocchio destro e si sorregge con la mano sinistra. Si rialza. Anche il cartello è ostacolo nel vedere dove mette i piedi col suo ballonzolare avanti.

Procede. Sempre più curvo e ansante. Ricade. Questa volta inciampa anche nella veste e si inginocchia con tutti e due i ginocchi. Anche la croce gli sfugge di mano e la deve rialzare e mettersela sulla spalla. La veste a destra, dove la croce appoggia, è tutta bagnata di sangue e sudore. Sotto deve essere tutta una piaga.

Si riprende il cammino, con sempre maggiore fatica. Gesù va lentamente nonostante le piattonate dei soldati per farlo andare più rapido. Il centurione si volta e, mosso a pietà, ordina una sosta di qualche momento. Ma la plebe inveisce.

Si torna ad andare. Dopo un dieci metri circa, Gesù stramazza, non per avere inciampato - perché nella sosta si è rialzata la tunica - ma per sincope, e cade per quanto è lungo, battendo il suo santo volto sulle pietre, e resta nella polvere con la croce addosso.

La strada ormai si fa tanto ripida che non so come potrà salire ancora Gesù. Anche i soldati parlano fra di loro e vanno a riferire al centurione.

La visione mi si cristallizza qui. Per ora non ho visto il Cireneo, le pie donne, la Madre. Nulla più di quanto ho scritto e compreso. Ma questo non lo dico per due motivi. Il primo è che ne parlerà Gesù. Il secondo è che sono... anche io come Lui, con un cuore che fa paura. Mi sento morire (sono le 3 del 12-2).

Ore 15 del 12.

E infatti ho sfiorato la morte poco dopo. Ora sono più di là che di qua. Ma quello che è il maggior dolore è il ricordo delle sofferenze di Gesù. Mi schiantano il cuore moralmente e fisicamente.

Alba del 13 febbraio. Domenica.

Dice Gesù:

«Povera stellina mia che è rimasta sommersa sotto la tempesta di dolore del suo Gesù, nascosta, eclissata, annullata dietro al mio infinito dolore come una stellina dietro il sole; povera violetta mia appesantita fino a piegare sotto il sangue del suo Gesù, come le erbe che hai visto intrise del mio rosso sudore nell'orto, sai che t'ho fatto? Ti ho portata all' "amore di compartecipazione" il quale è la perfezione dell'amore di fusione, di cui ti ho

¹⁹ Del 28 gennaio, inserita nell'opera maggiore.

parlato in autunno²⁰.

Ora è primavera, non è più autunno. “L’inverno è cessato... I fiori sono apparsi nelle nostre contrade... Sorgi, amica mia!” ²¹

L’amore di fusione è alto. *Altissimo, sul vertice di quell’altezza, è “l’amore di compartecipazione”*. Nel primo ti annulli, con la tua personalità umana, nel tuo Amato. Nel secondo ti sostituisci al tuo Amato, lo circondi: Egli è l’anima, tu la veste dell’anima, e senti in questa tua veste le pene del tuo Amore mentre, nel tuo interno, Egli grida le sue torture spirituali e morali e te le fa note, così come il pensiero che fa note alla carne le impressioni della mente, e ricevi le impressioni materiali.

È l’amore di compassione. Di con-passione. *Ossia è la Passione vissuta dal Cristo e dalla adoratrice del Cristo.*

Questo t’ho fatto. E se ti ho introdotta nella “stanza dei vini” e l’odore di essi ti ha talmente inebriata da farti cadere come morta, sappi, diletta, *che quel vino è il mio Sangue*. È desso che empie la stanza del suo divino profumo e ti scende con esso nel cuore, sospendendo la vita per una più alta Vita, e ti sale con esso al pensiero, dandoti intuizioni e luci non più terrene, ma soprannaturali, ma divine, perché lo sono che parlo nel tuo pensiero, e non v’è di Me parola più divina di quella che parlano le mie torture di Redentore.

“All’ombra di Lui che desideravo mi sono assisa”. Ma quell’albero non è il melo carico di pomi, ma la mia Croce da cui pende un unico frutto: il tuo Cristo. Ebbene lo ne scendo, *ne sono sceso*, per “sostenerti” coi fiori della carità, per “confortarti” con le mie carezze, perché “tu languivi” di amore compassionevole.

Cara, che t’amo per il tuo amore! Le tue lacrime nell’assistere al mio pianto, le tue lacrime nel sentire il fischiare dei flagelli, le tue lacrime nel vedermi cadere contro le pietre, e le altre che spargerai davanti alla mia estrema tortura e alla mia estrema desolazione, lo le ho già gustate, e furono a Me, insieme a quelle delle anime a te sorelle nell’amore di compartecipazione, più dolci di un vino saturo di miele. Esse erano nel calice che l’angelo m’offerse per mitigare l’amarezza del calice paterno, per corroborare la mia Umanità languente in una agonia crudele.²² Egli, l’angelo del mio dolore, a confortare il mio spirito abbattuto, mi ha enumerato tutti i nomi di quelli che m’avrebbero amato, totalmente amato, sino a dividere le mie torture, e fra essi era il tuo nome, violetta, stellina, piccolo Giovanni, Maria, Maria mia. Grazie, anima che amo!

Sarei andato e andrei più adagio nell’immetterti nel mio soffrire. Ma occorre accelerare i tempi. Io so. Devo perciò affrettare le cognizioni. Anche se queste ti fanno stare tanto male precipitando in te in massa.

E se qualcuno dice le parole già dette nel Vangelo²³: “E non potrebbe Costui, che ha guarito il cieco nato, impedire che questa soffra?”, Io rispondo: “Ho bisogno del suo dolore per una grande opera”. Mi si potrà anche dire: “Perché non hai cominciato dai dolori preparatori, quanto meno dalla Cena? Perché non hai terminato con la Crocifissione?” Io rispondo: “Avevo bisogno che quest’anima fosse già intrisa di questo

²⁰ Viene aggiunta, con grafia che non sembra della scrittrice, a matita e tra parentesi, la data dell’**11-10-42**. Ma l’anno va corretto in **1943**, perché è evidente il riferimento al dettato che si trova ne «i quaderni del 1943»,

²¹ Cantico dei Cantici 2, 11-13.

²² Luca 22, 43

²³ In Giovanni 11, 37.

pianto. Per renderla più atta, più snebbiata, più purificata a vedere il Mistero ineffabile del mio morire per redimervi”.

All’altare non salgono, *non dovrebbero salire*, gli impuri ed i materiali. Ma se ai vostri altari essi possono ancora salire perché voi siete dei ciechi ed Io sono longanime, al *mio* altare, assistente alla *mia* Messa, non può venire che chi si è purificato coll’incenso dell’amore e coll’acqua del pianto ed ha annullato la carne sul rogo del sacrificio lasciando vivere unicamente lo spirito.

Seguo dunque il *mio* metodo, non il vostro, e vorrei da parte vostra meno pesantezza nel desiderare certe spiegazioni su particolari così insignificanti, che hanno valore di curiosità e non di rivelazioni.

Lasciate in pace il mio Giovanni. Non può quest’anima, che vede torturare il suo Gesù, occuparsi e preoccuparsi di guardare per riferire se Caifa ha la barba quadrata o a punta, se Erode è vestito di rosso o di giallo, se Pilato è alto o basso e dire magari di quanti centimetri è più basso di Me, se la sala del Pretorio è lunga o corta, quadrata o rettangolare. Se voi vedeste torturare la persona che più amate, vi occupereste del primo che passa? No. Guardereste unicamente il vostro caro, o chiudereste gli occhi per non vedere nulla. Non guardereste il vestito di una donna, la statura di un passante, il naso di un altro.

A posto, uomini, a posto, quando si svelano le torture di un Dio. E questo valga anche per le altre rivelazioni.

Il mio piccolo Giovanni guarda Me, guarda Maria. Non ha occhi per altro. E se può, all’inizio di una visione, descrivere l’ambiente o la natura, una volta che Io o mia Madre cominciamo a svelarci perde la facoltà di vedere ciò che non è Noi. E solo Noi, per chiarezza vostra, lo richiamiamo su un episodio secondario, come una veste, un gesto, un mutamento di luce, di quanto è sfondo e contorno alla scena. Altrimenti il “portavoce” non vedrebbe più nulla, tolti il Cristo o Maria, o il Santo di cui si tratta.

Questo per vostra guida e per tranquillità del mio piccolo Giovanni che è già fin troppo preso, preso oltre le sue forze, per potere, e d’altronde non potrebbe, averne altre per soddisfare alle inutili curiosità.

Ed ora vieni, anima mia. Vieni con Me. Chiudi gli occhi al mondo ed aprili dove Io ti dico, e guarda. Guarda e riposa. Ora è beatitudine. Questa sera farò più lucida la visione e la scriverai. La mia benedizione è su te.»

Oggi non è venuto chi doveva venire.

Alle 12,30, quando sono stata certa che non sarebbe venuto, mi sono lamentata dolcemente con Gesù: “Ah! Signore! Oggi niente Messa alla radio e niente Pane alla mia fame spirituale. E lo attendevo tanto questo mattino per questo e per quella!”. E Lui: “Non importa. Bacia la mia Mano. L’Eucarestia è Carne ma è anche Sangue, e la mia Mano è rossa di sangue”.

E ho fatto la Comunione così... e son beata.

[Seguono, dell'opera sul Vangelo, il primo brano del capitolo 106, l'intero capitolo 101, e i restanti brani 2-13 del capitolo 106.]

14 febbraio.

E ancora una dolce visione, per quanto mescolata di lacrime.

Vedo una conca erbosa appena lievemente ondulata. Delle colline salgono dietro ad essa, placide colline dai dossi erbosi e verdi che salgono dolcemente. In basso, alla destra di come io mi trovo, ossia con la fronte volta a nord, vedo il bel lago di Tiberiade così puramente azzurro. La conca in cui mi trovo sembra essere ai piedi di queste colline, non proprio a valle ma appena sopraelevata di qualche poco sulla pianura, prima ondulazione delle retrostanti colline.

Che luogo sia non so. In Galilea certo. Qui non vi sono case. Il paese è più in basso e più prossimo al lago. Pare un posto di sufficiente importanza perché è piuttosto vasto e con case già pretenziose nel loro aspetto.

Gesù è qui che avanza. Solo. Cerca un luogo fresco e solitario e vi si siede.

Direi che è ancora estate sebbene volgente all'autunno, perché nelle coltivazioni sparse per la campagna le vigne hanno uva matura sui tralci e già le foglie della vite si accartocciano ed ingialliscono qua e là, bruciate dal sole estivo che ora è al tramonto e sta abbassandosi dietro alle creste delle colline. Il lago è già in ombra. Il posto dove è Gesù non ancora, perché più elevato.

Gesù siede e pensa. È vestito come al solito di bianco col manto azzurro. Tiene le mani congiunte appoggiate coi gomiti sui ginocchi e sta lievemente curvo in avanti cogli occhi fissi sull'erba che ha ai piedi. Dentro per dentro²⁴ solleva lo sguardo e lo gira intorno: sul paese, sul lago, sull'arco delle colline. Ma è evidente che è una mossa macchinale. Egli segue il suo pensiero e non vede ciò che ha davanti.

Dalla vietta, un largo sentiero fra il verde, per la quale è salito Gesù, salgono ora Maria con Giovanni. Il discepolo porta anche una bisaccia e aiuta Maria quando trovano qualche ostacolo di pietroni o di piccoli rii, quasi asciutti, da valicare.

Quando sono vicini qualche metro, Giovanni chiama: "Maestro!". Chiama due volte e, quando Gesù si volge, Giovanni col suo bel sorriso aggiunge: "Ecco tua Madre". E la scorta sin presso Gesù deponendo la sacca sull'erba. Poi saluta e se ne va.

Gesù rimane con la Madre. Si sorridono, si carezzano, si siedono sul ciglio scelto da Gesù per sedile, l'uno presso l'altra.

Maria è vestita molto di scuro. Azzurro cupo e ammantata come nell'altra visione.²⁵ Direi che da quando è la Madre dell'Evangelizzatore Ella ha reso ancor più austero il suo abito.

Maria, dopo le prime parole di mutuo affetto, apre la sacca e ne trae pane fresco, frutta e un favo di miele. E offre tutto al Figlio dicendo: "È delle nostre api, della nostra casa. Mangialo, Figlio".

²⁴ **Dentro per dentro** è espressione ricorrente nella scrittrice e significa **Ogni tanto, Di tanto in tanto**

²⁵ Del 13 febbraio, da noi indicata nella pagina precedente

Gesù sorride e spezza il pane croccante e lo mangia con un poco di miele.

Intanto Maria estrae gli altri suoi tesori. Sono indumenti freschi per il suo Gesù. Li svolge dal telo in cui sono avvolti e li mostra al Figlio. Poi ripone tutto con cura e si assorbe a guardare Gesù.

Lo guarda col suo sguardo così dolce, così adorante, così rispettoso. L'amore emana e tremola, come la luce su un mare al tramonto, da tutto il suo volto, le fa umidi gli occhi e sorridente il labbro. Ma un infinito rispetto lo contiene e, se non fosse Gesù che dopo aver mangiato le si siede ai piedi, sull'erba, e le appoggia il capo sui ginocchi, come un bambino, Ella quasi non oserebbe carezzarlo dopo il primo bacio di saluto.

Ma Egli è lì, *Figlio*, per la sua Mamma, Figlio della sua Mamma, ed Ella lo carezza sul capo, sui capelli lunghi e morbidi. La manina di Maria indugia, bianca su quell'oro acceso, sfiora la bella fronte del Salvatore come un'ala o un petalo di fiore. Vedo che l'espressione assorta di Gesù si rischiarava come se la mano della Mamma mettesse in fuga i crucci che lo rendevano pensoso e triste.

Parlano poco, nulla. Riposano. Riposano il loro cuore nella vicinanza reciproca.

Poi Gesù si mette a parlare. Parla del suo ministero perché Maria vuole sapere. E interroga, perché anche Lui vuole sapere. Alla Mamma premono i particolari circa la missione del Figlio, per paragonarli al molto bene e al molto male che le è stato riportato. Al Figlio premono i particolari circa la vita che fa la Mamma ed al come la trattano parenti, amici, discepoli e popolo.

Ma, a giudicare in base ai vangeli,²⁶ studio di Gesù è di velare l'astio pericoloso che lo circonda e lo raggiunge attraverso il baluardo dei discepoli fedeli, e ciò per non affliggere la Madre. E scopo di questa è di assicurare il Figlio che Ella non manca di niente e che il rispetto e la pace la circondano. Sono due amori che vogliono risparmiare l'uno all'altro la cognizione del loro soffrire.

Ma Gesù mostra di sapere che a Nazareth gli si è sempre ostili e che non poche pressioni sono state fatte a Maria in tal senso. E conclude: "Ma non importa. Io, ora, non tornerò più in Galilea. Vado in Giudea. La festa dei Tabernacoli²⁷ è vicina. Salgo al Tempio. Poi resterò per quelle contrade, percorrerò ancora una volta la Samaria, lavorerò dove c'è più bisogno di lavorare. Per questo, Madre, ti consiglio a prepararti a raggiungermi al principio di primavera, a stabilirti presso Gerusalemme. Ci vedremo con più facilità. Io salirò sino alla Decapoli ancora qualche volta e ci vedremo ancora. Ma poi... resterò in Giudea. Gerusalemme è la pecora più bisognosa di cure perché in verità è più cocciuta di vecchio montone e più rissosa di capro inselvatichito. Vado ad effondervi la Parola come rugiada che non si stanca di cadere sulla sua aridità. Quando verrai in Giudea portami, Mamma, la mia veste più bella, quella rossa che m'hai tessuta per le feste solenni. A Gerusalemme devo essere 'Maestro' e nel senso più vasto, poiché quegli spiriti chiusi e ipocriti guardano l'esterno più che l'interno, la veste più che la dottrina".

Maria non si inganna sulla verità di questo desiderio. Si alza, poiché anche Gesù si è alzato, e con la sua mossa abituale appoggia le mani congiunte al braccio di Gesù ed esclama: "Figlio!" con tale accento che mi fa soffrire.

²⁶ Valga, come esempio: Giovanni 13, 21-32.

²⁷ Esodo 23, 14-17; Deuteronomio 16, 13-17

Gesù la stringe al suo cuore. Ed Ella piange sul cuore del Figlio. Sente che è vicina l'ora del supremo dolore.

Gesù le parla: "Mamma, ti ho voluto parlare di questo in quest'ora di pace. Ti affido il mio segreto. Nessuno dei discepoli sa che non torneremo più da queste parti sino a che tutto sarà compiuto. Ma tu... Ma per te Gesù non ha segreti, Mamma. Non piangere. Ancora molte ore abbiamo di essere insieme. Per questo ti dico: vieni in Giudea. L'averti vicina mi compenserà della fatica della più difficile evangelizzazione a quei duri di cuore che fanno ostacolo alla Parola di Dio. Vieni con le discepole. Mi sarete tanto utili. Giovanni provvederà all'asilo per te. Ora, prima che egli torni, preghiamo insieme. Poi tu vai al paese, ed io pure verrò nella notte".

E rivedo la preghiera di Gesù a Maria, ritti l'una presso l'Altro, in vera comunione col Padre.

Poi Gesù resta solo, perché Maria se ne va con Giovanni, e continua a pregare ed a pensare, nella stessa posa ed espressione dell'inizio di questa visione, mentre le ombre si fanno folte intorno a Lui.

[Seguono i brani 11-13 del capitolo 477 dell'opera sul Vangelo.]

Dice poi Maria, rispondendo ad una mia preghiera sgorgatami dal cuore dopo che avevo detto quella scritta sotto l'immagine del Cuore immacolato: "Nostra tenerissima Madre, svelateci i segreti del vostro Cuore immacolato. Fate che un vostro raggio dolcissimo e puro penetri i nostri cuori e li trasformi e li prepari alle divine visite dello Spirito Santo". Io avevo aggiunto: "Sì, Mamma di Gesù e mia, svelami i segreti del tuo Cuore e prepara il mio con la tua luce".

E Lei: «Ti ho immessa nel mio Cuore di cui ti ho fatto conoscere le gioie e le lacrime. Ti ho trapassata nel cuore con il raggio della mia carità per renderti atta a comprendere la voce del mio Figlio e le luci del divino Spirito. Poiché, senza le luci del Paraclito, buio e silenzio resta nei cuori. È sempre lo Spirito, di cui sono Sposa, Quello che vi fa comprendere la Verità e vi santifica a Dio. Il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo devono essere nei vostri cuori perché possiate comprendere i segreti di Dio nelle sue triplici manifestazioni di Potenza, Redenzione, Amore. Il Padre è sempre presente nei suoi figli *veri* con la sua Bontà, il Figlio con la sua Dottrina e lo Spirito con la sua Luce, perché mai Esso è assente dove è santificazione, e la parola del mio Gesù è santificazione permessa dal volere del Padre che vi ama.»

[Segue, in data 15 e 16 febbraio, il capitolo 603 dell'opera sul Vangelo.]

17 febbraio.

[Precede il capitolo 599 dell'opera sul Vangelo.]

Entra nel cenacolo, ora tutto preparato.²⁸

Il tavolo è ricoperto di tovaglia e stoviglie. Presso i bacili e le anfore sono anche dei salvietti per asciugarsi le mani. Sulla credenza sono posti i pani azzimi e le vivande. Ossia l'agnello arrostito, posto su un grande vassoio, e delle specie di insalatiere con dei radicchi. Il pane azzimo sembra una focaccia piuttosto pallida e pochissimo alta: due dita.

Gli apostoli dànno gli ultimi tocchi ai preparativi. Portano delle anfore sulla tavola e una grande coppa la mettono davanti a Gesù insieme a dei pani che mettono qua e là. Uno è presso la coppa.

Gesù va al suo posto. Al centro della tavola, avente alla sua destra Giovanni, alla sinistra Giacomo. Dopo Giovanni viene Pietro. Dopo Giacomo, Andrea. Di fronte, Gesù ha l'iscariota, il quale ha vicino uno che non conosco. Dopo questo sconosciuto è Giuda Taddeo. Insomma, i commensali sono sette nel lato della tavola che volge le spalle alla porticina, e sei nel lato che la guarda. Gesù volge le spalle alla porticina.

Prima di iniziare la Cena intonano una preghiera, che si potrebbe dire cantata perché è detta su un motivo corale. Poi Gesù prende il pane e, tenendolo sulle palme delle mani, lo offre al cielo. Versa il vino nella coppa e prende a due mani questo largo calice e lo alza, offrendolo come il pane. Poi taglia l'agnello e lo distribuisce.

I primi bocconi li mangiano in piedi e a turno attingono dalle insalatiere i radicchi, li intingono in una specie di brodetto rossastro che è in piccole coppe e li mangiano. Poi si siedono e la cena continua dopo che hanno bevuto tutti un sorso alla grande coppa posta davanti a Gesù, che la fa circolare cominciando da Giovanni, poi Pietro e così via.

Gesù, molto triste, dice: "Ho ardentemente desiderato di mangiare con voi questa Pasqua, perché mai più ne gusterò finché non sia venuto il regno di Dio. Allora nuovamente Io mi assiderò con gli eletti al banchetto dell'Agnello, per le nozze dei viventi col Vivente. Ma ad esso verranno solamente coloro che sono stati umili e mondi come Io sono. Venite, che Io vi purifichi. Suspendete il pasto. Vi è qualcosa di più alto e necessario del cibo dato al ventre perché si empia, anche se è cibo santo come questo del rito pasquale. *Ed è uno spirito puro, pronto a ricevere il dono del Cielo*, che già scende per farsi trono in voi e darvi la vita. *Dare la Vita a chi è mondo*".

E Gesù si alza in piedi, si leva la veste rossa; il manto se l'era già tolto, come tutti, a l'aveva collocato sul cassapanco. Va a questo, versa dell'acqua in un bacile, cinge sopra la tunica uno di quei purificatoi che erano là piegati, porta il bacile in mezzo alla stanza, sul davanti della tavola, a mette uno sgabello davanti ad esso.

Gli apostoli, che hanno guardato stupiti i preparativi, sono perplessi e Pietro dice: "Maestro, ci siamo già purificati".

"Non importa. La mia purificazione servirà a chi è già puro ad esser più puro".

E comincia dall'iscariota a lavargli i piedi stando dietro al lettuccio-sedile e immergendo i piedi uno per uno nel bacile posto sullo sgabello. Gesù è in ginocchio. Giuda lo guarda con uno sguardo turbato, sbieco.

²⁸ Il testo che facciamo qui iniziare è la continuazione immediata di quello da noi indicato sopra e riferisce la visione dell'Ultima Cena (Matteo 26, 17-35; Marco 14, 12-31; Luca 22, 7-38; Giovanni 13-17). Lo riportiamo perché non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale l'episodio della Cena pasquale sarà scritto di nuovo nel 1945, con maggior cura e più ampiamente.

Gesù fa il giro della tavola così, da destra. Quando arriva a Pietro questo scatta. Si ribella. Ma Gesù lo placa e gli lava con tanto amore i piedi dicendo: “Simone, Simone! Tu hai bisogno di quest’acqua per la tua anima e per il tanto cammino che devi fare. Se non ti lavo non puoi aver parte nel mio regno”.

Pietro, sempre impulsivo, grida: “Ma lavami tutto, allora, Signore: i piedi, le mani, il capo!”.

Giovanni si è già slacciato i sandali e mentre Gesù lo lava si curva e bacia il Maestro sui capelli.

Il giro finisce infine, e Gesù mette in un angolo il bacile, si slega l’asciugatoio e lo pone presso il bacile, va al suo posto, prende la veste rossa e se la mette di nuovo aggiustandola alla vita con la cintura. Mentre sta per sedersi dice: “Ora siete puri, ma non tutti. *Solo coloro che ebbero volontà d’esserlo*”. E guarda per un attimo Giuda, il quale si dà un congegno parlando col vicino.

La Cena continua. Naturalmente vedo che bevono ma non so se ciò rientri nel rito. Bevono, non so altro²⁹. L’agnello è consumato. Resta nel vassoio un poco di sugo.

Gesù torna a versare vino nel calice, prende un pane. Benedice e offre questo e quello e spezza il pane in tredici parti, ne dà una per una agli apostoli, fa circolare il calice e dice: “Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo. Fate questo in memoria di Me che me ne vado. Prendete e dividetelo fra voi: questo è il mio Sangue, questo è il calice del nuovo patto nel Sangue e per il Sangue mio che sarà sparso per voi, per la remissione dei vostri peccati e per darvi la Vita. Fate anche questo in memoria di Me”.

La tristezza di Gesù è tanto palese che gli apostoli divengono tristi e silenziosi.

Gesù si alza facendo cenno a tutti di stare ai loro posti. Prende il calice e il 13° pezzetto di pane rimasto sul tavolo ed esce dal cenacolo. Porta alla Madre l’Eucarestia. La comunica con le sue mani. Quando Egli entra Maria è sola, in ginocchio, che prega. Il viso di Maria raggia nell’estasi eucaristica. Poi Gesù torna agli apostoli.

“Il nuovo rito è compiuto. Fate questo in memoria di Me” ripete. “Io vi ho lavato i piedi per insegnarvi ad essere umili e puri come il Maestro vostro, poiché vi dico in verità che come il Maestro tali devono essere i discepoli. Non vi è discepolo maggiore al Maestro, e se Io vi ho lavati voi dovete ugualmente farlo l’un l’altro, ossia amarvi come fratelli, aiutandovi l’un coll’altro, venerandovi a vicenda, essendo l’un l’altro d’esempio. E siate puri per essere degni di mangiare il Pane vivo disceso dal Cielo ed avere in voi e per Esso la forza d’essere miei discepoli nel mondo nemico che vi odierà per il mio Nome. Ma uno fra voi non è puro. La mano di chi mi tradisce è meco su questa tavola e non il mio amore, non il mio Corpo e Sangue, non le mie parole lo ravvedono e lo fanno pentito. Io lo perdonerei andando alla morte anche per lui”.

Giuda con un sorriso dice: “Maestro, sono io quello?”

“Tu lo dici, Giuda di Simone. Non Io. Tu lo dici. Io non t’ho nominato. Interroga l’interno ammonitore, la coscienza che Dio Padre t’ha data per condurti da uomo, e senti se t’accusa. Tu lo saprai prima di tutti”.

²⁹ Le due frasi che vanno da **Naturalmente** a **altro** sono state aggiunte dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Naturalmente vedo che bevono** su una parte di rigo rimasta in bianco, e tutto il resto in calce richiamando con una crocetta. Al primo periodo si sovrappongono delle parole scritte a matita, delle quali si riesce a leggere **ma non so se siano i calici di rito** al posto di **ma non so se ciò rientri nel rito**

Gesù parla con calma, quasi fosse una risposta accademica ad una questione propostagli. Ma gli altri sono in subbuglio. Si guardano l'un l'altro sospettosi.

Pietro ha un viso poco raccomandabile. Guarda specialmente Giuda e Matteo; so che è quello perché l'iscariota lo ha chiamato, essi sono di fronte a Pietro che perciò li vede bene. Poi tira la veste a Giovanni, che udendo parlare di tradimento si è stretto al Maestro posando il capo sul suo petto per consolarlo facendogli sentire quanto l'ama, e gli dice piano, quando Giovanni si volge e si curva verso di lui: "Chiedigli chi è".

Giovanni riprende la sua posa amorosa e, volgendo lievemente il capo in su, chiede: "Maestro, chi è?". Lo chiede in un sussurro impercettibile, e Gesù risponde ancor più piano parlandogli fra i capelli come glieli baciasse: "Quello a cui darò un pezzo di pane intinto".

E rotto da un pane ancora intero un boccone, lo tuffa nell'intingolo lasciato dall'agnello e, allungando il braccio attraverso al tavolo, lo offre a Giuda dicendo: "Prendi, Giuda. Questo a te piace".

Giuda, ignaro del significato di quel gesto che fa inorridire Giovanni, lo prende sorridendo come nulla fosse, un brutto sorriso ma sempre sorriso, e lo mangia.

"Tutto è qui compiuto" dice Gesù. "Quello che resta ancora da fare altrove, fallo presto, Giuda di Simone".

Giuda si alza di scatto. Il suolo gli deve scottare sotto i piedi e lo sguardo di Gesù deve essergli insostenibile. O per lo meno, sostenerlo senza tradirsi deve essere faticosissimo. Saluta, si mette il manto, sale la scaletta, apre la porta ed esce.

Gesù sospira come sollevato. Anche a Gesù doveva essere faticosissimo avere di fronte il traditore.

E qui odo il resto delle diverse conversazioni e dell'ammaestramento finale del Maestro, così come lo porta Giovanni³⁰. Vi sono unicamente diversità in qualche parola dovute ai traduttori, ma il senso è quello.

Per quanto Gesù sia sempre mesto e solenne, è più sollevato di prima. Si muove con più spigliatezza, gira intorno uno sguardo più vivo, la voce è più forte. Quando dice la preghiera al Padre, in piedi, a braccia aperte, è trasfigurato. Gli apostoli lacrimano a capo chino.

"Su, andiamo" dice Gesù. "Alzatevi".

Cantano un altro inno ed escono. Gesù in testa appoggiandosi a Giovanni. Dietro gli altri, fra cui uno con una torcia che ha acceso ad un becco della lumiera.

La scena mi cessa qui.

[Seguono i brani 39-42 del capitolo 600 dell'opera sul Vangelo.]

18 febbraio.

³⁰ Giovanni da 13, 31 a 17, 26.

Mi ritrovo sulla via del Calvario, là dove Gesù è caduto. Al punto dove è finita l'altra contemplazione di venerdì 11.³¹ Sono le 11 di oggi. Credo perciò d'essere nell'ora giusta del cammino di Gesù verso la vetta del Golgota.

Gesù è ancora steso sotto la sua croce col volto nella polvere. I soldati parlano col Centurione. Questo decide di fare svoltare il corteo per una via più stretta, non selciata, che sembra girare il monte dall'altro lato, forse per rendere meno aspra la salita. È una strada formata dal piede dell'uomo più che dalla mano dell'uomo. Sale a elissi. È più lunga, ma meno ripida di questa che è rettilinea e che assale la cima con rapido dislivello.

Rialzano Gesù e lentamente il corteo si mette in moto sempre seguito dalla plebe vociferante. Altra ne sale e si accoda da altri sentieri che partono dalla base del Calvario, provenienti da Gerusalemme o dalle campagne vicine.

Ad un certo punto, pochi metri dopo che Gesù ha ripreso il cammino, vi è fermo un numeroso gruppo di pie donne. Una ha in mano un'anfora. L'altra, e la riconosco per questo, ha presso una piccola servente con uno scrignetto sulle braccia e ne trae un morbido lino candidissimo di un metro quadro circa. Comprendo dalle vesti che sono ricche matrone di Gerusalemme, certo seguaci del Nazareno di cui hanno tanta pietà.

La Veronica si accosta piangendo e offre il suo lino. Aiuta anzi il Redentore a stenderselo sul volto polveroso, sudato e sanguigno, cosa che con una mano sola, perché l'altra trattiene la croce, Egli potrebbe fare malamente.

Le guardie romane vorrebbero respingere quel gruppo, ma poi lo lasciano passare attraverso il quadrato armato e giungere presso Gesù.

Egli trova la forza di sorridere ancora. Si preme con la mano sinistra, libera, il lino sul volto e lo rende a Veronica; poi, con pause di affanno a voce afona, dice: "Non piangete su Me, figlie di Gerusalemme, ma sui peccati vostri e su quelli della vostra città. Piangete sui figli vostri, perché quest'ora non passerà senza castigo e rimpiangerete d'aver concepito e allattato, e piangeranno le madri di quel tempo, perché in verità vi dico che sarà fortunato allora chi cadrà sotto le macerie per primo".

Il corteo fa ancora qualche metro. Con sempre maggiore difficoltà, nonostante la salita sia da questo lato più dolce.

Il sole scottante del quasi mezzogiorno, e di un mezzogiorno temporalesco, deve fare soffrire molto Gesù battendogli sul capo scoperto e febbrile, esasperando le piaghe sotto la tunica di lana, aumentando la sua sete. Ma Egli tace. Barcolla come ubriaco e pare sempre prossimo a stramazze, tanto che i soldati, per fare più presto e impedirgli di cadere, lo legano alla vita e per i due capi della corda lo tengono su, tirandolo a destra e a manca. Ma con poco utile e meno sollievo che mai, perché Gesù continua a barcollare e la fune gli sega la vita dove sono tante piaghe e urta nella croce, la quale per rimbalzo si sposta continuamente sulla spalla piagata e picchia nella corona spostandola continuamente e aumentando sgraffi a sgraffi e punture a punture. La fronte di Gesù ha un vero tatuaggio di ferite gementi sangue. Pare un lavoro di filigrana sparsa di scaglie

³¹ Al punto che abbiamo indicato con la nota 19 di pag. 100. Riportiamo anche il presente testo perché, pur trattando episodi della Passione (Matteo 27, 31-60; Marco 15, 20-47; Luca 23, 26-54; Giovanni 19, 17-40), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale gli stessi episodi saranno scritti di nuovo nel 1945, con più cura e ampiezza, e distinti con i rispettivi titoli.

di rubini. I capelli, là dove sono cinti dalla corona, sono appiccicati di sangue, crostosi; in essi si impiglia la corona e strappa. Tutto un tormento.

Più oltre ecco Maria. È ferma contro il monte, addossata al terriccio della costa appena velata di erba corta e rada. Ma sta in piedi. Ha un volto di agonizzante, ma non manca di forza. Giovanni la sorregge per un braccio. Due o tre passi indietro è il gruppo delle Marie e di altre donne che non conosco.

Maria va verso Gesù. I soldati la vorrebbero respingere per fare più in fretta a giungere alla cima. Ma in quel mentre il Centurione dall'alto del suo cavallo vede salire verso di lui, da una traversa, un uomo con un carretto tirato da un ciuco, carico di ortaggi. Sul carretto sono sdraiati due monelli. Si ferma e ordina che gli sia condotto, e quando l'ha vicino gli ordina di caricarsi della croce del Condannato e si volge per indicarglielo. Vede perciò Maria respinta dai soldati e ne ha pietà. Ordina sia lasciata avvicinare.

Il Cireneo nicchia ma ha anche paura delle guardie romane e si rassegna a malincuore. Giunge presso Gesù proprio nel momento che Egli, curvo sotto il peso della croce, si volge vedendo la Madre a grida: "Mamma!". È la prima parola che gli odo e che esprime invocazione, lamento, confessione di dolore. Vi è tutto in quel "Mamma!".

Maria vacilla, quasi quel grido l'avesse colpita al cuore come una pugnalata. Risponde con voce straziata: "Figlio!". Niente altro. Ma quel lamento fende l'aria e i cuori meno crudeli. Vorrebbe anche - ne ha l'impulso ma si frena come temesse un più vivo scherno della folla che già insulta e deride - vorrebbe anche abbracciare il Figlio. Ma dopo aver teso le braccia le lascia ricadere e lo guarda soltanto.

Ed Egli, torcendo il capo sotto il giogo della croce che lo schiaccia, guarda Lei. Due torture che si intrecciano, due amori che si parlano, due pietà che si compatiscono attraverso gli occhi lavati di pianto dell'Una e velati di spasimo dell'Altro.

Il Cireneo sente qualcosa che si muove nel suo cuore di padre, e senza più esitare solleva con delicatezza la pesante croce e se la mette sulla spalla. E il corteo si rimette in moto.

Maria con le pie donne non lo segue. Attende che passi e, sorretta da Giovanni, prende una scorciatoia per giungere alla cima prima che giunga il corteo.

La contemplazione mi cessa qui.

Sera di venerdì 18-2.

Fra generali e fortissime sofferenze termino di descrivere la contemplazione che è stata ed è la mia tortura di oggi.

Quando il corteo dei soldati e dei condannati giunge sulla cima del Calvario, essa è già invasa dalla folla che vi si è riversata dalle scorciatoie per avere un buon posto per l'ultimo atto della tragedia. Ma i soldati respingono la folla usando di piatto le daghe e rendono libera la vetta.

Questa ha la forma di un trapezio molto irregolare ed è lievemente in salita, di modo che il lato più alto e stretto strapiomba poi per la pendice. Non riesco a capire il punto cardinale perché il sole cade a perpendicolo, dato che è mezzogiorno, e non mi oriento.

La piccola piazza che è destinata ai supplizi è fatta dunque così:



Il lato **A** è il più alto ed è verso questo che ci sono i buchi delle croci. Questi non sono scavati al momento, ma sono come costruiti: buchi fondi un buon metro e tappezzati di mattoni, se non erro, o di ardesie per renderli più resistenti. Vicino ad ognuno vi sono pietre e terra, non so per che uso. Vi sono altri buchi, ma in questi sono ancora pietre nel buco; forse servono per quando i condannati sono molti.

Le due strade che conducono alla cima sono dove ho fatto la freccia: **f**, e la linea quadrettata: **e**. La linea quadrettata **e** è la strada lastricata e più ripida che hanno dovuto abbandonare per la debolezza di Gesù, e si capisce che è quella solitamente usata per condurre i suppliziandi al posto dell'esecuzione. La strada **f** è invece quella ad uso della folla che va ad assistere alle esecuzioni. Ma questa volta è stato invertito l'ordine solito.

Lungo il lato **D** del trapezio, e più basso di questo di circa due metri, vi è come un largo bastione naturale: una seconda piazzuola più bassa e digradante dolcemente, molto comoda agli spettatori macabri. Vi si accede tanto dalla strada **e** come dalla strada **f**. Anche ai lati **C** e **B** vi è una specie di largo marciapiede, di modo che il trapezio della cima è come un palcoscenico visibile da tre lati. Solo sul lato **A** scende ripido senza gradini.

È su questa piazzuola che i soldati respingono la folla che ha invaso la cima. Sono i soldati a piedi quelli che fanno questo servizio. Quelli a cavallo circondano i condannati e aspettano che la cima sia liberata.

Sullo spiazzo più basso, presso il punto che segno con la lettera **h**, sono in gruppo Maria, Giovanni e le Marie. Vicine, ma un poco più là, il gruppo delle donne di Gerusalemme ridotto a 5 donne. Non c'è più la Veronica con la sua ancella.

I giudei che sono sulla cima scoprono il gruppo dei galilei e si danno ad insolentire: "Galilei! Galilei! A morte i galilei! Morte al Nazareno bestemmiatore!". Non hanno pietà neppure della Madre. Giovanni la sostiene circondandola di un braccio come per difenderla e lancia qua e là, egli, il mite Giovanni, degli sguardi in cui al dolore si mescola la minaccia verso i vili insultatori. Poi arrivano i soldati e respingono tutti giù dalla cima.

Il Centurione smonta da cavallo e smontano gli altri. Un soldato prende le briglie dei cavalli, le annoda e porta il gruppo delle bestie dietro il costolone del monte, lato **B**, all'ombra del medesimo. Gli altri si avviano verso la piazzuola superiore. Mentre il Centurione sta per passare, le donne di Gerusalemme si avvicinano e la più influente gli dà l'anfora che ha seco e, mi pare, anche una borsa con del denaro, forse perché sia mite verso il Morente. Non so.

Gesù passa ancora una volta sotto lo sguardo angosciato della Madre e sale sulla piazzuola più alta, che i soldati circondano subito di un quadrato di milizia messo lungo l'orlo della stessa. Al centro sono i tre condannati e il Cireneo con la croce di Gesù. Il

Centurione dà ordine allo stesso di deporre la croce e di andarsene. I due ladroni hanno già scaraventato al suolo le loro.

Non so da dove sbucati, appaiono quattro nerboruti ceffi vestiti di corte tuniche, armati di funi e di chiodi che me li significano per essere i boia destinati alla bisogna.

Il Centurione offre a Gesù l'anfora perché beva prima d'essere crocifisso. Ma Gesù scuote il capo. Non ne vuole. Bevono invece i due ladroni.

Viene dato l'ordine ai condannati di levarsi le vesti. I due ladroni lo fanno liberamente, imprecando. I boia danno ad ognuno un sudicio straccio perché se lo leghino all'inguine.

Lo offrono anche a Gesù che si spoglia con mosse lente, per lo spasimo delle ferite e del suo pudore offeso. Ma la Madre ha già prevenuto il gesto dei carnefici e, levatosi il velo bianco, sfilandoselo da sotto il manto senza levare questo dal capo, lo fa dare da Giovanni al Centurione perché lo passi a Gesù. Cosa che Longino fa senza recalcitrare.

Gesù, dopo essersi slacciato i sandali e sfilato le vesti, quando giunge a doversi denudare del tutto si volge verso il lato A del trapezio, dove sono unicamente i soldati, per non mostrarsi nudo alla folla. Appare così la schiena tutta rigata di lividi e vesciche bluastre e di piaghe aperte o dalle croste sanguinose. Quella sulla spalla destra è larga quanto una mano ed è tutta viva di sangue. Ma nel chinarsi per mettere le vesti al suolo, anche altre piaghe dalla crosta appena saldata si riaprono e, caduto il coagulo che le copriva, sangue fresco ne sgorga di nuovo.

Il Centurione offre il velo di Maria a Gesù. Ed Egli, che lo riconosce, se lo avvolge, questo lungo e sottile velo di Maria, a più riprese intorno al bacino assicurandolo bene perché non possa cascare. Poi si volge verso la folla e si dirige alla croce.

Ora si vede che anche il petto, le braccia, le gambe, sono segnati dai colpi dei flagelli. Le ginocchia sono sanguinanti per le cadute. È tutto una ferita. E mancano ancora le più crudeli.

Egli è l'ultimo ad essere messo sulla croce. Prima vengono legati alle rispettive i due ladri, fra bestemmie e ribellioni oscene. Poi è la volta di Gesù. Egli si stende mite sul suo legno. Mette il capo dove gli dicono di metterlo, apre le braccia come gli dicono di farlo, stende le gambe come gli ordinano. Ora è una lunghezza bianca sul marrone chiaro della croce e sul giallastro del suolo.

I carnefici vengono a Lui. Due gli premono sul petto per impedirgli di reagire. Uno gli prende il braccio destro: una mano sul principio dell'avambraccio e una che tiene le dita. Osservano se corrisponde il carpo al buco fatto nella croce. Va bene. L'altro appoggia il lungo chiodo, lungo e molto grosso, dalla punta acuminata e dalla testa larga come un soldone dei tempi passati, sull'inizio del palmo, alza il pesante martello e dà il primo colpo. La punta del chiodo penetra nella carne viva, perfora l'osso, lede i nervi.

Gesù ha un grido e una contrazione. Non si aspettava quel colpo così immediato, o non ha saputo frenare lo spasimo. Risponde un gemito di creatura torturata. È Maria, che si porta le mani al viso e si curva come piegata da un peso inumano. Gesù non grida più. Si sentono solo i colpi del ferro contro il ferro. La mano destra è inchiodata.

Passano alla sinistra. Non corrisponde col suo carpo al foro. Allora danno di piglio alle funi, legano il polso e tirano fino a strappare i tendini e i muscoli ed a slogare le giunture. Ma non arriva ancora. Si rassegnano ad inchiodare dove possono. Il chiodo entra nel metacarpo con più facilità ma con maggiore spasimo perché recide i nervi. Pure Gesù

non grida più. Per non torturare col suo grido la Madre. Ha soltanto un lamento soffocato dalla bocca fortemente serrata.

Ora è la volta dei piedi. Alla croce è stato fissato da prima un piccolo cuneo che è destinato ad essere di puntello ai piedi e di maggior presa al chiodo, che è ancora più lungo di quello delle mani e più grosso. Gesù, che non grida ma è tutto una contrazione di spasimo, ha il moto istintivo di ritirare le gambe quando comprende che stanno per essere inchiodate. Ma poi si abbandona ai carnefici. Sotto il piede sinistro e sopra il destro. Uno dei boia preme sui malleoli per tenerli fermi e preme verso le dita per tenere appoggiati i piedi, bene aderenti al cuneo. E il chiodo entra faticosamente nell'uno e l'altro piede dove ha inizio il tarso.

Gesù vibra di spasimo. Maria ad ogni colpo del martello ha un soffocato gemere di colomba torturata e sta tutta curva, come fosse fra doglie di morte. Ne ha ragione, perché la crocifissione è *tremenda*. Ogni colpo sembra che entri col suo chiodo nel cuore.

Ora è terminata. Viene per prima issata la croce di Gesù. Nelle scosse impresse per alzarla Egli deve soffrire atrocemente, perché esse smuovono gli arti perforati intorno al ferro del chiodo; le ferite devono bruciare come fuoco vivo. Anche la corona ha urti e si sposta e preme in nuovi posti.

Ma quando poi la croce viene alzata, trascinata sino al buco e lasciata cadere in esso, la sofferenza di Gesù cresce in atrocità. Tutto il peso del corpo gravita ora in avanti e verso terra e quando vi è l'urto del legno contro il fondo del buco le mani si squarciano, specie la sinistra, e si allarga anche il foro dei piedi e sangue cola da tutti i lati, mentre tutto il corpo riceve una forte scossa che lo rintrona.

Con la terra e le pietre messe al fianco del foro i carnefici assicurano la croce, la rinalzano per bene, premono il suolo. Poi issano i ladroni. E l'agonia finale comincia.

La folla urla e impreca, non tanto ai ladri quanto a Gesù. Mostra i pugni, lo maledice, lo schernisce. In basso, i soldati si dividono le spoglie dei condannati e per ingannare il tempo giuocano a dadi la tunica. Poi continuano a giocare come niente fosse.

Longino no. Guarda. Nel guardare intorno vede Maria nel suo cantuccio del balzo sottostante e dà ordine che sia fatta salire, se lo desidera, "col figlio che l'accompagna" - dice così Longino - presso la Croce. Crede che Giovanni sia un secondo figlio e fa il profeta senza saperlo. E Maria valica con Giovanni il cordone dei soldati. Lei sola e Giovanni. Maria Maddalena, Maria di Cleofa, Maria di Zebedeo e le altre restano dove sono.

La Mamma, sorretta da Giovanni, va alla sua gloriosa berlina. Il popolo non la risparmia, e non la risparmia il ladro cattivo. Disma no. La Grazia comincia ad operare in lui. Non impreca più. Dalla sua croce guarda, osserva Gesù, riflette.

Le croci sono messe così:



Maria è fra la croce del Figlio e quella di Disma, volta verso Gesù di cui nota ogni fremito e ne muore.

Gesù parla ben poco. Anela. Il suo corpo cerca trovare una posizione di sollievo, alleggerendo il peso che grava sui piedi sospendendosi alle mani e facendo forza di braccia. Ma dopo pochi minuti le ferite alle mani ed il peso del corpo lo obbligano a riabbandonarsi sui piedi.

Vedo le gambe scosse da quel tremito che prende i muscoli quando sono tenuti in una posizione scomoda, sforzata, ed obbligati ad una fatica superiore alle loro possibilità. Le dita dei piedi si arcuano alternativamente verso il dorso e la pianta, si divaricano, si riuniscono, parlano, con le loro mosse, del loro spasimo.

Le mani e le braccia pure hanno dei tremiti, specie la destra. La sinistra è ripiegata su se stessa, come se tutti i nervi delle dita fossero spezzati. Ogni volta che Gesù si lascia ricadere sui piedi, la lacerazione del metacarpo sinistro si allarga verso il pollice.

Ma quello che è straziante a vedersi è il moto del torace, del tronco. Le coste, molto alte per conformazione e per la posizione assunta sulla croce, si disegnano sotto la pelle maculata dai flagelli e tesa nello sforzo della posizione e nell'ansito affannoso. Ma non si dilatano ancora abbastanza per dare sollievo alla pletora di sangue dei polmoni e del cuore. E anche l'addome stirato, incavato, di quel povero corpo snello e piuttosto magro, va su e giù come un velo che sbatte.

Il diaframma ha fremiti che si ripercuotono a tutto il tronco e sono visibili sotto l'arco costale, fortemente più alto della linea diaframmatica. Si vede l'urto della punta del cuore propagarsi da sotto la mammella sinistra sin verso la milza e la linea mediana del petto.

Le reni sono fortemente incavate nello sforzo della posizione e la schiena aderisce perciò fortemente colle ossa del bacino e con le scapole.

Il collo dal giugulo sprofondato ha per compenso le carotidi gonfie e bluastre, e rossore di congestione monta al capo su cui il sole picchia liberamente, inietta gli occhi di sangue, fa le labbra tumide e fin violacee tanto sono accese sotto le loro sanguinanti screpolature. Il labbro superiore ha la crosta della ferita, avuta appena catturato, e dallo zigomo destro al naso è una grande lividura ed enfiagione che fa parere fin deviato il naso e semichiuso l'occhio.

La corona di spine deve essere torturante. Ogni tanto Gesù si appoggia col capo al legno, specie quando cerca di far forza sui piedi per sollevare lo spasimo delle mani. E allora le spine penetrano nella nuca.

Oh! non si può vedere tutto ciò!...

La sete deve essere fortissima. Il Salvatore, che per l'ansito respira con la bocca socchiusa, ogni tanto tenta umettarsi le labbra arse con la lingua. Ma è asciutta anche questa.

Pure trova il modo di pregare il Padre che perdoni a tutti: *"Padre, perdona loro"*.

Questa preghiera, detta fra tanto martirio per chi lo martirizza, scuote Disma. È il colpo finale della Grazia. Egli non può più neppure sentire le bestemmie dell'altro ladro e lo rimprovera, e si raccomanda a Gesù che riconosce *Signore*. E Gesù, volgendo a fatica il capo stanco, trova ancora un sorriso per confortarlo e promettergli il Cielo: *"Oggi sarai meco in Paradiso"*.

Il cielo si incupisce sempre più. Ora nel caldo afoso vengono ventate fredde che

passano rapide, ad intervalli, portandosi dietro un codazzo di nubi livide. Gesù appare ancora più livido nella luce verdognola che precede il temporale. La testa gli si china sul petto, le forze vanno mancando rapidamente.

Vede sua Madre ai piedi della Croce con Giovanni. *“Donna, ecco tuo figlio. Figlio, ecco tua Madre”*.

Maria raccoglie questa eredità del suo Gesù con un volto di martire. Ma si sforza di non piangere, di resistere, per dare coraggio al suo Gesù e non straziarlo col suo pianto.

Le sofferenze crescono di minuto in minuto. La soffocazione si fa più intensa e più vivo l'affanno cardiaco. Il tetano comincia la sua opera paralizzante e spasmodica. Gesù muove la bocca con maggior fatica; le mascelle si induriscono. La schiena si curva più ancora. Il moto respiratorio è sempre più inceppato e il torace resta dilatato senza riuscire a ridursi nell'espiazione.

La luce decresce rapidamente dando difficoltà di seguire gli spasimi del Morente. Solo chi è presso la Croce, come Maria, Giovanni e il Centurione, li vedono bene.

A gran fatica, puntandosi ancora una volta sui piedi, tendendosi quasi per offrirsi, per muovere a compassione il Padre con l'esposizione di tutte le sue piaghe e della sua angoscia, lottando contro le mascelle contratte, le fauci arse, la lingua enfiata, le labbra indurite dalla secchezza, Egli grida: *“Dio mio, Dio mio (Eloi, Eloi), perché mi hai Tu abbandonato?”*.

Ma nessuna luce viene dal Cielo. È l'agonia senza conforto soprannaturale. L'agonia della vittima, della Grande Vittima.

Ora c'è un'oscurità come di prima notte. Gerusalemme scompare avvolta in nubi di polvere sollevata dal vento e nelle tenebre di una notte precoce. Il sole non c'è più. Pare morto. Mi sembra d'essere nella luce vista nella contemplazione della risurrezione finale³²: una luce di astri spenti, una non luce.

Gesù geme: *“Ho sete”*. Anche il vento lo tortura asciugandogli più ancora la bocca e impedendogli il respiro col suo violento soffio che gonfia i polmoni incapaci di reagire.

Un soldato va ad un vaso, una specie di mortaio, dove è l'aceto col fiele, inzuppa una spugna e la alza su una canna sino al Morente, il quale apre avidamente la bocca, per quanto può, si tende in avanti, sporge la lingua, per avere un refrigerio. Trova il mordente dell'aceto per la bocca ferita e l'amaro del fiele per ultimo disgusto. Si ritrae ripugnato, accasciato. Si abbandona.

Ora tutto il peso del corpo gravita sui piedi e in avanti. Solo le anche aderiscono alla croce. Dal bacino in su è tutto staccato dal legno. La testa pende in avanti e anela, anela con ansiti sempre più profondi, ma sempre più staccati, L'addome è già fermo. Solo il torace ha ancora dei sollevamenti. La paralisi polmonare si estende.

Egli sente la morte e dice: *“Tutto è compiuto!”*. Lo dice con infinita rassegnazione.

Un attimo di silenzio e poi, mormorata come intima preghiera: *“Padre, nelle tue mani raccomando lo spirito mio”*. Ancora un silenzio.

Poi, alla luce crepuscolare, si vede l'ultimo spasimo di Gesù. Una convulsione che sale per tre volte dai piedi e corre per tutti i poveri nervi torturati, che alza per 3 volte

³² Del 29 gennaio

l'addome, poi lo lascia, ed esso si affloscia come svuotato, contrae e gonfia per tre volte, smisuratamente, il torace, scuote le braccia, fa rovesciare indietro il capo che percuote un'ultima volta contro il legno la nuca coronata, contrae i muscoli del volto, fa dilatare le palpebre sotto la loro crosta di polvere e sangue.

Resta per un buon minuto così: teso, tremante, arcuato; poi, con un grido che lacera l'aria, *un grande grido*, in cui è l'inizio di una parola: "Mamma", Egli muore. Le testa ricade sul petto, il corpo in avanti, il fremito cessa e cessa il respiro. È spirato.

La terra risponde al grido dell'Ucciso col suo boato mentre il vento fischia, i fulmini rigano il cielo, il terremoto scuote il suolo. Pare che sia la fine del mondo. La gente urla di terrore e si abbranca l'una all'altra.

Maria, finito il suo compito santo, cede Essa pure, e Giovanni la adagia ai piedi della Croce.

I soldati si interrogano. Possibile sia già morto? Non si muore così presto, di solito.

Mentre la folla fugge presa da terrore, rimanendo sul monte solo i soldati, Maria, Giovanni e le Marie, Longino dà la lanciata a Gesù, da sotto in su, da destra verso sinistra. Ma Egli è ben spirato. Non si muove. Geme solo siero e sangue. Geme. Non sgorga a fiotti, a nappo, come avrebbe dovuto accadere se si fosse ferito un cuore vivo. Manca il respiro e il battito per dare impulso al sangue ed esso, già separato, scola lentamente dalle carni che si raffreddano rapidamente.

Sta col capo profondamente piegato sul petto, ed i capelli piovono in avanti velandolo. Lividore di carni su cui ondeggia il velo di Maria, alzato contro un cielo di pece sull'altare del Golgota a cui fanno da candelieri le croci dei due ladri ancora vivi. È una visione uguale a quella che per più mesi mi fu presente nella primavera del 1942.

Vengono due giudei a parlamentare col Centurione. Gli chiedono il corpo. Longino chiama un soldato e lo manda a cavallo da Pilato per essere ben sicuro che il permesso è stato dato dal Pretore ai due giudei. Il soldato torna rapidamente. È vero.

I carnefici fanno per salire sulle scale a schiodare il Cadavere. Ma Giuseppe e Nicodemo non permettono. Si levano i mantelli e salgono loro sulle scale con tenaglie e leve.

Schiodano prima il palmo sinistro. Il braccio cade lungo il Corpo che pende ora semi-staccato. Chiamano Giovanni perché aiuti.

I soldati sono andati via. I due ladroni, con le gambe spezzate, moriranno da loro. Non c'è più nulla da fare per le milizie. Esse si rimettono in drappello e si allontanano mentre i discepoli depongono Gesù dal suo patibolo.

Dopo il braccio sinistro, mentre Giovanni montato su una scala sorregge il Corpo abbandonato di cui ha passato il braccio schiodato intorno al suo collo - e perciò vedo benissimo l'orrenda lacerazione della mano sinistra che sembra colpita da una pallottola esplosiva tanto è lacerata irregolarmente - e lo tiene così puntellato fra la croce e la sua spalla, e Gesù ha la testa curva sul capo del Prediletto come gli parlasse ancora fra i capelli, Giuseppe e Nicodemo schiodano i piedi.

Maria è circondata dalle donne fedeli e, seduta al suolo, appoggia se stessa alla Croce.

Schiodati i piedi, passano al braccio destro. È molto faticoso perché il Corpo³³ semi-staccato, nonostante gli sforzi di Giovanni, gravita in avanti, e la testa del chiodo quasi scompare fra i margini della ferita che si è enfiata, in quelle tre ore, facendo orlo. Finalmente ci riescono e con cura, Giovanni abbracciando fortemente Gesù verso le ascelle, e Giuseppe e Nicodemo sorreggendolo per le cosce, calano il Corpo.

Giunti a terra, cercano dove adagiarlo. Ma la Madre lo vuole. Il suo grembo è pronto a riceverlo. Ha aperto il manto e sta con le ginocchia piuttosto aperte perché siano sedile più ampio al Figlio suo. La testa di Gesù spenzola mentre i discepoli si muovono e le braccia pendono verso terra.

Eccolo dato alla Madre. Maria se lo appoggia contro la spalla, tenendolo col braccio destro contro il petto e col sinistro sorreggendolo alle anche. La testa di Gesù ora appoggia come se Egli fosse dormente sulla spalla della Madre, fra la spalla e il collo. Pare un bambino che si sia rifugiato in collo alla Madre. E Lei lo chiama, lo chiama... Poi lo stacca dalla sua spalla e, sorreggendolo sempre con il braccio destro, lo carezza con la sinistra, ne raccoglie le mani, glie le stende in grembo, le prende, le bacia e geme sulle ferite. Carezza le guance, lo bacia sui poveri occhi, sulla bocca socchiusa e enfiata, sulla fronte, e incontra le spine.

I discepoli e le discepole vorrebbero aiutarla. Ma Lei non vuole. Geme: “No, no. Io, io!...” e si punge nel districare le spine dai capelli e singhiozza sentendo quelle spine che da almeno sette ore martirizzano il capo di Gesù. La corona è levata finalmente.

La mano di Maria, che trema come presa da febbre, ravvia le ciocche sanguinose. Il pianto cade sul Volto, sul Corpo del mio Signore. E Maria, con un lembo del suo velo, che è ancora ai lombi di Gesù, lo deterge e asciuga levando così la polvere e le macchie che deturpano quel Viso e quel Corpo adorabile.

Ma nel fare quella pietosa bisogna, la mano di Maria incontra lo squarcio del costato. Le sue dita entrano insieme al lino sottile in quella ferita. Maria, nella semiluce che appena sta tornando, si china a guardare e vede... Vede il petto aperto e il cuore del suo Figlio attraverso il taglio crudele. E urla ora la Madre. Un urlo di creatura sgozzata. È l'Agnella anche Lei e la spada le ha dato il colpo finale. Si abbatte sul corpo del Figlio e sembra morta Lei pure.

Poi le levano il Morto divino e lo avvolgono in un telo prendendolo per le spalle e per i piedi e, mentre le donne sorreggono Maria - portando anche la corona, i chiodi, la spugna e la canna, tutto quanto hanno potuto prendere seco - Giovanni, Nicodemo e Giuseppe scendono trasportando Gesù verso il suo sepolcro.

Sul monte restano le tre croci, di cui una è ormai nuda.

La visione mi cessa qui.

19 febbraio.

[Precedono i brani 1-4 e 15 del capitolo 610 dell'opera sul Vangelo.]

³³ **Corpo** potrebbe leggersi anche **Capo**

Giuseppe³⁴ spegne una delle torce che aveva acceso per vedere meglio nel sepolcro, dove già è molto scuro, e si avvia alla porta, all'apertura, tenendo accesa una sola torcia, con la quale si fa lume mentre insieme a Nicodemo fa scorrere la pesante pietra del sepolcro al suo posto.

Maria, sorretta da Giovanni, singhiozza più forte. Ora Gesù è solo nel suo sepolcro, in mezzo all'ortaglia silenziosa e già un poco scura.

Il gruppo si riunisce. E per poca via giunge alla casa da cui solo ieri sera erano partiti gli apostoli con Gesù vivo e bello. Entrano Maria, Giovanni e le donne. Mi ricordo ora di aver sempre dimenticato di dire che una delle donne del gruppo pietoso era la padrona di casa. Giuseppe e Nicodemo si ritirano.

Maria entra nella stanza dove ventiquattr'ore prima era con Gesù. E piange. Le donne la confortano e Giovanni anche. Ma non c'è nulla che la conforti. Ha nelle mani il suo velo bruttato di sangue, e di quel Sangue, e lo bacia. Ha di fronte, su un tavolo, la corona di spine ed i chiodi e pochi altri oggetti appartenuti alla Passione, fra cui i batuffoli con cui furono strofinate le membra nel sepolcro e il lenzuolo su cui fu portato al sepolcro. È tutto quanto le resta del Figlio.

Le donne la lasciano sola, e così Giovanni, poiché Ella lo chiede.

Maria, in ginocchio, piange e prega col capo appoggiato contro quei pochi oggetti. Ogni tanto la tortura del dolore, del ricordo, della solitudine, deve farsi più acuta, perché Ella chiama il suo Gesù e gli parla come fosse presente, rievoca i tempi passati quando Egli era il suo Bambino, il suo conforto, la sua compagnia. È tutta la vita familiare di Gesù che scorre fra i frammenti rievocati dalla Madre.

Ella lo sa bene che risorgerà, lo crede poiché Egli l'ha detto ed *Ella* lo ha compreso. Ma intanto Egli è morto, Egli non c'è. Ella è sola col suo ricordo di strazio.

“L'avessero lasciata nel sepolcro con Lui, si sarebbe sentita meno desolata. Avrebbe atteso di vederlo risorgere vegliandolo come quando era bambino. Più pesante questo sonno di morte e diverso il letto. Ma per Lei sarebbe stato ripetere un gesto fatto tante volte presso la cuna e l'avrebbe ninnato, non con la dolce ninna-nanna di allora, ma colle sue preghiere perché il Sacrificio fosse fruttuoso a *tutti* gli uomini, e colle sue parole d'amore e col suo perdono per gli uccisori. L'avessero lasciata! Si sarebbe seduta là, vicina a Lui, e le sarebbe sembrato di vederlo ancora nelle fasce, come allora”.

E lo strazio, dopo una pausa di ricordo velata di sorriso, ritorna più forte “perché si ricorda *in che fasce è stretto* il Figlio suo, perché si ricorda di che ferite esse son velo”.

E torna a rievocare “quando era piccino e cadeva, quando cominciò a lavorare e si feriva, che Lei tremava nel vedere il suo sangue, le sue piccole lividure, le sue lievi lacerazioni, e le medicava col suo bacio e non si quietava che quando capiva che il piccolo dolore era passato. Ed ora, ed ora... Ora lo hanno ferito così, percosso così, trafitto, pestato, punto, scorticato così. E nessuno ha avuto pietà, e nessuno l'ha medicato, e nessuno gli era vicino a carezzare là dove altri colpiva! Oh! se ci fosse stata Lei, Lei almeno sempre vicina! Lei che, anche prima di saperlo da Giovanni, *aveva già saputo*

³⁴ È Giuseppe d'Arimatea. Il testo che facciamo qui iniziare è la continuazione immediata di quello da noi indicato sopra. Di esso si incontrerà una nuova stesura del 1945, più curata e ampliata, che con il titolo de “il ritorno al Cenacolo” andrà ad inserirsi nel ciclo della “Passione” dell'opera sul Vangelo.

della cattura, delle prime percosse, delle sassate, degli urti, degli sputi, dei ceffoni, delle funi, Lei che, nonostante il pietoso velo gettato da Giovanni sulla verità dei tormenti, *sapeva, sapeva cosa succedeva* al Pretorio. Non aveva il cuore rigato, punto, percosso dai flagelli, dalle spine, dai calci, dai pugni dei crudeli che avevano flagellato, coronato, colpito il suo Gesù? Ma sì che lo aveva! E se il cuore della sua Creatura si era spezzato per la sofferenza patita dalle carni, le sue carni erano spezzate dalla sofferenza patita dal suo cuore materno”.

Tutto ha condiviso la Madre: la sete, la febbre, i flagelli, le spine. E le accuse e le offese, e le bestemmie. E poi, e poi... “sul Calvario... non poterlo aiutare non potergli dare una goccia d’acqua, Lei che gli aveva dato tanto latte, non poterlo sorreggere nell’estreme ore, Ella che l’aveva sorretto ai suoi primi giorni, non potergli tenere il capo perché non urtasse contro quel legno, ma trovasse il cuore della Mamma per guanciaie, per spirarvi sopra meno atrocemente”.

È un’agonia spirituale non meno penosa di quella fisica del Cristo. Io ne sono spezzata. Come farà a vivere anche poche ore senza di Lui? Maria lo chiede a se stessa, alle cose che hanno toccato il suo Gesù, che son bagnate del suo sangue e del suo sudore di morte, lo chiede a Dio...

“Come ha potuto permettere tante sevizie lasciandolo solo, solo, solo sulla sua croce? Lui, il Padre, così santo e buono, come ha potuto resistere al grido di quel cuore, che moriva anche del dolore di non sentirsi più aiutato dal Padre? il ricordo del cuore la riporta alla ferita del costato. Ne cerca il segno sul suo velo. Ecco l’impronta delle sue dita, penetrate col lino nello squarcio tremendo. Eccole qui. Lei ha toccato senza volere il Cuore della sua Creatura! il Cuore del suo Dio! Ma quel Cuore era morto! Morto! Morto!”.

Maria grida quella parola in un parossismo di dolore. E chiama Dio: “Padre, Padre, pietà! Io ti amo! *Noi ti abbiamo amato* e Tu ci hai tanto amato. Come hai permesso fosse ferito il cuore del *nostro* Figlio?”.

Ma si sovviene che ormai Egli era morto e che perciò *non ha sofferto* di quella ferita. E allora benedice la bontà di Dio che l’ha risparmiata al suo Gesù. “Questa, questa almeno non l’hai sentita, Figlio mio. Io sola l’ho sentita, nel mio, quando ho visto il tuo cuore aperto. Ora è nel mio la tua lancia e fruga e strazia. Ma meglio così! Tu non la senti. Ma Gesù, pietà! Un segno di Te, una carezza, una parola per la tua Mamma dal cuore straziato! Un segno, un segno, Gesù, se vuoi trovarmi viva al tuo ritorno!”

Un picchio alla porta di casa empie il silenzio della casa dove solo grida il dolore di Maria. E un altro picchio più tenue all’uscio della stanza.

Entra Giovanni. Parla a Maria, sottovoce. Ella annuisce. Si ricompone. Si volge verso la porta.

Entra Veronica con la sua ancella. Si inginocchia di fronte a Maria che è seduta, ora. Nel vano della porta si affollano le donne fedeli. Giovanni è in piedi dietro il sedile di Maria e le tiene una mano sulla spalla, passandole il braccio sinistro dietro la schiena, come per sorreggerla. Veronica, dal cofanetto che l’ancella, pure inginocchiata, tiene fra le mani, estrae il lino e lo spiega.

Il Volto vivente del Cristo è sulla tela. Un volto doloroso, *ma ancora vivo* nell’espressione, negli occhi aperti, nella bocca lievemente sorridente con dolore. Maria

stende le braccia con un grido a cui fanno eco quelli delle donne.

Veronica dà alla Madre il sudario. È giusto sia della Madre. E, delicata, si ritira con la sua ancella.

Il segno è venuto. Un nulla nel mare di dolore che la sommerge, ma quel tanto che basti a non farla morire.

La contemplazione mi lascia così, col volto di Maria appoggiato sul Volto del Cristo impresso nel sudario.

20 febbraio.

Come le ho detto, oggi non ho avuto altra contemplazione che quella della Croce col mio Gesù che guarda in basso, ai piedi del suo patibolo; guarda a Maria e a Giovanni che, stando quasi voltati di schiena rispetto a me, guardano in alto, a Gesù.

Mi si è illuminata mentre ascoltavo la Messa trasmessa per radio dalla Francia, e precisamente al Sanctus. Così nitida e così parlante allo spirito, che mi sono detta che la Messa vista così è cosa di Cielo.

Poi è venuto l'inferno delle bombe... Ma neppure questo terrore è valso ad annullare la visione che avevo. M'è durata e dura per tutto il giorno.

Così le posso dire che Maria ha il solito abito blu scurissimo nel quale si ammanta tutta, e che Giovanni è vestito di un viola pallido con manto nocciola chiaro.

Vedo di sbieco il viso pallidissimo di Maria, pallido persino nelle labbra della bocca piegata a curva dolorosa. Sembra vecchia di oltre sessant'anni tanto il dolore la sfigura, Lei che non ne ha ancora cinquanta alla morte del Figlio.

Vedo pure di sbieco Giovanni dal bel viso giovanile velato di dolore profondo, pallido lui pure e come invecchiato in poche ore. Solo i capelli lunghi e biondi, appena un poco più chiari di quelli di Gesù, sono sempre uguali e lucono con riflessi d'oro, ravviati ¹ e soffici.

Vedo, invece, di fronte Gesù in tutta la sua esposizione di lividi e ferite, dal volto già segnato dalla morte che si avvicina, completamente sfigurato rispetto a quello che era avanti la Passione. Noto che la Croce è molto alta. I piedi di Gesù non sono alti meno di un due metri da terra.

Non vedo altro che questo. Sembra il punto in cui Gesù affida Giovanni alla Madre.

[Seguono i brani 1-13 del capitolo 613 dell'opera L'EVANGELO]

21 febbraio.

Per tutto il giorno ho la vista di Gesù crocifisso e di Maria e Giovanni ai piedi della

croce.

Questa mattina, quando facevo la S. Comunione, mi pareva d'essere davanti ad un vivo altare perché Essi erano lì e mi guardavano col loro sguardo di soprannaturale amore. Cosa sia una Comunione fatta così è cosa indescrivibile.

Verso sera, poi, ho cominciato a sentire in me questa frase: "Non era questa l'unzione che speravo doverti preparare". Detta da una voce di donna. Una voce piena, calda, dai toni di contralto, una voce appassionata. Non è la dolce voce di Maria, giovanile, pura, verginale nei suoi toni bianchi di soprano.

Comprendo che è un nuovo essere che parla, ma non gli so dare un nome e un volto sinché non mi si presenta la visione.

Vedo ancora la stanza dove Maria piange nella casa ospitali. Ella è ancora là, sul suo sedile, accasciata, sfinita, sfigurata dal gran piangere.

Anche le donne sono là. E alla luce di lucerne ad olio preparano degli aromi, mescolandoli, dopo averli presi da diverse anfore, in un mortaio e poi rimettendoli in vasi dalla bocca ampia, facile ad essere frugata dalle dita per estrarne i balsami.

Le donne lavorano piangendo. E Maria Maddalena, che ha il viso segnato dal pianto come da una bruciatura, dice quelle parole che fanno piangere più forte tutte le donne.

Poi, quando hanno finito di preparare tutto, si avvolgono negli scialli o nei manti. Anche Maria si alza. Ma esse le si affollano d'intorno persuadendola a non venire. Sarebbe troppo crudele farle rivedere il Figlio che certo, all'alba del terzo giorno di morte, è già tutto nero di putrefazione, contuso come era. E poi Ella è troppo sfinita per poter camminare. Non ha fatto chi piangere e pregare. Mai cibo, mai riposo. Che resti quieta e si affidi a loro. Esse faranno con amore di discepole la parte della Madre dando a quel Corpo santo tutte le cure che si richiedono per una definitiva composizione per la sepoltura.

Maria si arrende. La Maddalena, inginocchiata ai suoi piedi, ma rilassata sui calcagni, nella sua posa abituale, le abbraccia le ginocchia e la guarda col suo volto bruciato dal pianto e le promette che dirà a Gesù tutto l'amore della Madre mentre lo imbalsamerà ancora. Ella *sa cosa è amore*. È passata dal vile amore all'amore santo per la Misericordia vivente che gli uomini hanno ucciso, e *sa amare*. Gesù glielo ha detto sin dalla sera che fu il mattino della sua nuova vita, che ella *sa molto amare*. Si fidi di lei, la Madre. Ella, la redenta che ha saputo accarezzare allora i piedi di Gesù così dolcemente, saprà ora accarezzarne le ferite e imbalsamarle, più con l'amore che coll'unguento, perché la Morte non possa intaccare quelle Carni che tanto amore hanno dato e che tanto ne ricevono.

La voce della Maddalena è piena di passione. Pare un velluto che avvolga un organo, tanto ha voce d'organo ammorbida da tonalità calde e passionali. Vi si sente un'anima che freme. Che ha saputo fremere. Che doveva fremere e amare. E che, ora che Gesù l'ha salvata, sa fremere e amare per l'Amore divino. Non dimenticherò questa voce di donna che è una confessione della psiche di questa donna. Non la dimenticherò più.

Le donne escono portando una lucerna. La casa è tutta buia anche la via è buia. Vi è appena un accenno di luce, là, in fondo, ad oriente. La luce freddina e pura di un'alba d'aprile. La via è silenziosa e deserta. Le donne, tutte avvolte nei loro mantelli, vanno senza parlare verso il Sepolcro di Gesù.

Io non vado con loro. Torno da Maria. Gesù mi fa tornare da Lei.

Ella, ora che è sola, si è rimessa a pregare, in ginocchio contro il velo della Veronica che è steso lungo il lato di una scansia, tenuto fermo dal lenzuolo funebre e dai chiodi. Ella prega e parla al suo Figlio. È sempre e ancora lo stesso affanno. Mescolato o ad una speranza che la fa ansiosa.

[Seguono i brani 12-16 del capitolo 616 e gli interi capitoli 618 e 620 dell'opera L'EVANGELO]

Come lei può capire, mentre Gesù faceva il commento alla visione dell'incontro con la Madre dopo la Risurrezione, mi dava nel contempo la vista della sua Risurrezione nel sepolcro e dell'incontro con la Maddalena. Ne sono tutta beata. Immersa nella luce del Cristo risorto, gioiosa, pacifica luce!

Potrei darle il quaderno, perché a vista umana "tutto è compiuto". Ma il Maestro mi dice che vi è ancora una cosa da unire. E aspetto.

Poco più tardi dico a Gesù: "Che gioia, Signore, non vederti più soffrire in quel modo e vedere sorridere la Mamma!".

Ed Egli:

«Ma non ti abbandonare a questa dolcezza. Non è questo pane che devi mangiare. Ma quello del dolore del tuo Dio e delle lacrime di Maria. Ho dovuto anticipare questa vista per fare il regalo promesso. Ma è tempo di dolore e devi contemplare il Dolore. Il Padre Migliorini ha desiderato avere tutto questo per Pasqua. Ma Io voglio sia preparazione alla Pasqua per lui e per molti. Perciò digli che quando Io avrò completato con l'ultimo punto, questo mio dono, egli deve lasciare in tronco *qualunque altra cosa* che abbia per le mani e dedicarsi a questo. Perché sia distribuito in tempo. *Così Io voglio.*»

Ubbidisco al suo desiderio di aver illustrata la visione della Risurrezione. Umanamente preferivo risparmiarmi questa fatica, dato che Gesù ne aveva parlato. Ma l'ubbidienza è una virtù e ubbidisco senza discutere.³⁵

Dunque: Mi pareva d'essere portata dalla volontà di Dio nella fresca ortaglia dove sorge il Sepolcro. Davanti ad esso, la cui pesante pietra era stata murata e sulla calcina apposti i sigilli - parevano larghi rosoni impressi nell'intonaco e non avrebbero potuto esser rimossi senza che apparisse l'effrazione - stavano le guardie del Tempio, semi-addormentate, parte sedute, parte in piedi appoggiate al masso del Sepolcro.

Il cielo comincia appena a schiarire, di modo che ci si vede in una luce verdolina e incerta che pare rabbrivire al venticello fresco dell'alba. Tutto è silenzioso. Gli uccelli non si sono ancora svegliati.

Dal cielo, dove ancora è il ricordo di qualche stella - un cielo che pare di seta azzurra, più chiara a oriente, più cupa a occidente - parte come un razzo di fuoco simile a saetta terminante in un globo rutilante luce. Scende velocissimo tagliando l'aria e guizzando

³⁵ Riportiamo la descrizione che segue perché, pur trattando la risurrezione di Gesù (Matteo 28, 1-11; Marco 16, 1-9; Luca 24, 11-7; Giovanni 20, 1-18), non appartiene all'opera sul Vangelo, per la quale sarà scritta di nuovo nel 1945, con maggior cura e più ampiamente.

per gli spazi sereni.

La fulgida meteora suscita, nel piombare, un boato come di terremoto, ma non è un boato discorde, ma simile a quello che le canne maggiori di un gigantesco organo possono suscitare sotto le volte di una cattedrale ad un "Gloria" solenne. È potente e armonico ed empie della sua voce l'aria mattutina.

Le guardie sorgono spaventate e si guardano intorno. Ma il fulmine di splendore è già su loro e si abbatte sulla pesante pietra, rinforzata nel suo serrame dal contrafforte di calcina con cui è stata assicurata, e questo pietrone, come fosse fragile schermo di carta velina, si abbatte ribaltato al suolo, in un fragore e in uno scuotìo di terremoto che rovescia le guardie, chi prone e chi supine al suolo, dove giacciono poi come svenute. *Assenti. Esse non tornano in sé.* Stanno là come un fascio di burattini ai quali siano stati spezzati i fili che li tenevano ritti. Sono ridicole.

Il razzo di fuoco, molto più rapido di quanto io non sia nel descriverlo - perché dalla sua apparizione nel cielo al suo giungere al Sepolcro ha messo pochi attimi, non minuti primi, ma *frazione di minuto*: attimo - penetra nel buio sepolcro e to illumina di una luce fantasmagorica che pare decorare di tutte le gemme la pietra delle pareti, della volta, del suolo. E mentre il suo fulgore permane, sospeso nell'aria come essenza di quella luce, essa luce penetra nel Corpo steso sotto le sue bende funebri.

La forma immobile ha un lungo sospiro. Vedo alzarsi i lini sul petto e poi riabbassarsi. Un minuto di sosta e poi con moto repentino Cristo risorge. Disserra, *deve disserrare* sotto i suoi lini le mani incrociate sul basso ventre, aprire le braccia, scattare seduto, poi in piedi, perché sudario e pannolini e sindone si scompongono violentemente, e i primi cadono al suolo e la sindone scivola sulla pietra dell'unzione e resta là semi pendente, come guscio afflosciato e vuoto.

Gesù è già rivestito della sua splendente veste di candore, senza più sangue né ferite, la divina Testa tutta ravviata e sfolgorante, senz'altro segno della sua tremenda Passione che i raggi che escono dalle Ferite e che, come cinque fuochi, riflettono la loro luce sulla divina Persona e la aureolano di una raggera di raggi incrociati che salgono, scendono dalle Mani e dai Piedi e raggiano a cerchio dal centro del Petto. La Ferita al Costato non si vede. La veste la copre. Ma una luminosità più viva di tutte è, come sole nascosto dietro una seta, sul Petto suo.

Meno luminosi, ma tanto belli, due esseri angelici, certo penetrati con la luce nel Sepolcro e che io, presa nella contemplazione di Gesù, non ho visto prima, stanno ai due lati dell'apertura schiantata, in ginocchio, e adorano. Sono esseri incorporei, dalla forma umana ma fatta di luce, di quella "luce" beatissima che ho visto essere, nella contemplazione del Paradiso³⁶, proprietà dei suoi spirituali abitanti.

Gesù, dopo l'adorazione degli angeli, esce dal Sepolcro, passa fra le guardie accecate dallo svenimento, passa per l'ortaglia. Al suo inoltrarsi per essa, emanando sulle cose il suo divino fulgore, le erbe rugiadesse splendono accese da un Sole più bello del sole testé apparso in cielo e, sotto il bacio di un venticello tepido e profumato, si inchinano e si rialzano dolcemente come per venerare il Salvatore che passa sorridendo e beneducendo; i meli, che pochi fiori spruzzavano di candore, aprono le loro miriadi di corolle, e sul capo di Gesù si forma una nuvola lieve, profumata, spumosa, di migliaia e migliaia di fiori sbocciati, d'un bianco appena rosato, ai quali fa riscontro nel cielo

³⁶ Del 10 gennaio

azzurro una piccola nube che pare di velo roseo, e gli uccelli risvegliati da tanta luce cantano con tutti i loro trilli nel giardino in fiore.

Gesù si ferma a parlarci sotto un melo che è tutto una palla di fiori dei quali qualche petalo scende, più innamorato degli altri, a carezzare le gote del suo Signore e si posa ai suoi piedi, fiore fra i fiori del suolo.

Io non vedo la Maddalena altro che quando Gesù me la indica. Come, assorta in Lui, non vedo più ciò che succede delle guardie, né m'accorgo quando se la sgattaiolano. Non vedo più neppure gli angeli, ma comprendo che sono nel Sepolcro perché il suo buio è fatto bianco dall'angelica luce.

La Maddalena piange sconsolata. Non so come faccia a non riconoscere Gesù. Forse Egli le offusca la vista per poterla chiamare per primo. Ma quando la chiama ella lo "vede" per quello che è, e come è: trionfante, e getta il suo grido di sconfinato, adorante amore, che empie tutto il giardino fiorito, e si prostra col viso nell'erba rugiadosa ai piedi di Gesù.

La visione mi cessa qui.

22 febbraio.

[Precede il capitolo 637 dell'opera sul Vangelo.]

[Dice Gesù]

«Piccolo Giovanni, abbi pazienza. Vi è dell'altro. E facciamo anche quest'altro per fare contento il tuo Direttore a compiere l'opera. Voglio che questo lavoro sia consegnato domani: mercoledì delle Ceneri. Voglio che tu abbia finito questa fatica perché... ti voglio far soffrire con Me.

[Seguono i brani 11-13 del capitolo 41 dell'opera sul Vangelo.]

Ora fate bene attenzione a ciò che dico. Voglio che questo fascicolo sia fatto così:

I	dolore	La presentazione al Tempio.
II	"	La sosta in terra d'Egitto.
III	"	Lo smarrimento mio nel Tempio.
IV	"	La morte di S. Giuseppe.
V	"	Il mio commiato a Nazaret. Poi il dettato del 10-2-44.
VI	"	La descrizione della visione del 13-2 (4 punti: la sinagoga, la casa

di Nazareth, la predica di Gesù nella sinagoga, il colloquio con la Madre dopo esser fuggito da Nazareth).

- | | | |
|------|---|--|
| VII | “ | Visione del 14-2. Poi dettato del 15-2. Poi dettato del 16-2. |
| VIII | “ | La Cena di Pasqua. |
| IX | “ | La Passione, prendendo la visione dell'11-2-44 ³⁷ e collegandola con quella del 18-2. |
| X | “ | La Sepoltura di Gesù (19-2). Poi visione e dettato del 20-2. Visione e dettato del 21-2. Visione e dettato del 22-2 sino al punto segnato così. ³⁸ L'altro dettato sul ritrovamento di Gesù nel Tempio va messo al suo posto al III dolore. |

Il Padre farà prima il fascicolo solito per lui e per te, e tu lo correggerai perché non ci sia *neppure* un errore. Poi farà quelle copie che vuole per gli altri. Naturalmente ogni visione va accompagnata dal suo dettato.

Il Padre voleva tutto ciò per Pasqua. Io la volevo per preparazione alla Pasqua e te la faccio consegnare oggi, poiché sono già le 4,30 del Mercoledì delle Ceneri, primo giorno di Quaresima.

Al lavoro, figli. E siate benedetti. E benedetti coloro che accetteranno il dono con semplicità di cuore e fede. In essi si accenderà quel fuoco che il Padre oggi auspicava. Il mondo non muterà nella sua ferocia. È troppo corrotto. Ma essi ne saranno consolati e sentiranno crescere in loro la sete di Dio che è fomite di santità.

Va' in pace, piccolo Giovanni. Il tuo Gesù ti ringrazia e benedice.»

26 febbraio.

Commentando il Salmo 93°.

Dice Gesù:

«Quante volte l'uomo, specie in questi momenti, non dice: “Ma, Signore, perché non intervieni a punire? Da' ai superbi, ai cattivi, quanto si meritano. Se sei giusto, come puoi lasciare che i malvagi trionfino e i tuoi fedeli soffrano?”.

Figli, vi ricordo una parola del Vangelo: “Prima di levare la pagliuzza all'occhio del fratello, levate la trave dal vostro”.³⁹

È vero che siete tormentati dai “grandi peccatori”. Ma non siete neppure voi senza peccato. I vostri peccati, molto minori rispetto a quelli enormi dei corruzioni del mondo,

³⁷ **44** è nostra correzione da **43**

³⁸ Segue una specie di grosso asterisco, che si trova anche al termine del dettato successivo all'episodio della “Apparizione alla Madre...” da noi indicato nella pagina precedente, sotto la data.

³⁹ Matteo 7, 3-5; Luca 6, 41-42.

si sono andati accumulando continuamente fino a che hanno provocato lo sdegno di Dio.

Dovete pensare che Dio, Perfezione e Giustizia, giudica i grandi ed i piccini, ed è ripugnato del peccato grande del grande e del peccato minore del piccolo. Se dunque dovesse intervenire a punire i grandi, come invocate, perché non gli è lecito punirvi dei vostri ripetuti e numerosi peccati?

Sono peccati di nazioni intere. I cittadini di esse hanno dimenticato, sostituito Dio con infiniti altri dèi, che vanno da un "uomo" fra loro ad un'idea, da un'idea a un complesso di abitudini morali, ossia amorali, delle quali non ve ne è una che sia da Dio approvata.

Che è avvenuto, perciò? Quello che avviene di una frana di rena. Vi sono posti sulla terra nei quali, per una speciale configurazione del suolo e per una sua speciale composizione, si accumulano sabbie trasportate lentamente ma continuamente dai venti in quel dato posto. Ci vogliono dei secoli, ma viene il momento che l'accumulo è tale che non può più essere sopportato da quella ruga della terra, ed essa lo scrolla da sé provocando catastrofi che inghiottono paesi e talora città intere.

Se l'uomo fosse attento, provvederebbe a bilanciare l'opera dei venti con l'opera sua e spazzerebbe questi accumuli con tenacia pari a quella degli elementi. Invece non fa attenzione, ma anzi si rallegra che questi portino strati di terra dove prima era roccia o insabbino un estuario aumentando l'area coltivabile; e sfrutta il pseudo-dono del vento infido e della subdola corrente facendone fonte di lucro per godere e trionfare di più, magari a detrimento del vicino paese.

Guardare a quel granello di polvere? Ma no! Cosa può fare di male? Tanto male nella sua piccolezza, che diviene grande per la cooperazione di infinite altre piccolezze, da provocare una catastrofe. Nulla di più piccino di un granello di rena. Ma mettetene milioni e miliardi insieme e poi fateli precipitare, e vedete che orribile morte vi provocano.

Cosa è quel difetto? Quell'abitudine amorale? Niente: una piccolezza. Peccato grave? Ma no! Peccato veniale? Neanche! Una sola imperfezione dovuta alla fretta della vita di oggi, alle imposizioni di un complesso di circostanze. Vi dite: "Non siamo più nel medioevo. Bisogna essere all'altezza dei tempi. Vedute più larghe. Non pensare che Dio è sempre lì con foglio e penna a segnare le mie omissioni, le mie soddisfazioni, le mie transazioni. Oggi ho preferito trattare un affare che andare alla messa domenicale, o anche avere quel dieci minuti di colloquio con Dio che è la preghiera mattinale o serale. Ma se non approfittavo di stamane, quel cliente, quel professionista, non lo trovavo più; ma se perdevo quei dieci minuti, perdevo la possibilità di giungere in tempo. Domani..."

Dieci minuti! Siete stati mezz'ora a crogiolarvi nel letto, un'altra mezz'ora a questionare con la moglie ed i domestici, quasi un'ora a lisciarvi come degli effeminati. E poi non trovate dieci minuti per il vostro Dio. Avete sei giorni per trattare gli affari e ciondolate senza concludere nulla. Solo la mattina di domenica trovate che è urgentemente necessario fare quella cosa. Ma quel professionista, quel cliente, è libero solo alla domenica! Perché? Se nessuno si facesse trovare per i suoi malvezzi, egli dovrebbe decidersi a dedicarsi ai suoi affari negli altri sei giorni.

Siete amorali l'uno e l'altro e non vi curate di Dio. Ecco tutto.

E così: cosa è di male la mia piccola calunnia? Non è neanche calunnia, è mormorazione. Neppure: è una barzelletta detta alle spalle di Tizio e Caio, per ridere,

per farsi vedere bene informati, per entrare nelle grazie dei superiori e dei potenti. Ma in fondo quella persona la stimate. Si sa... I superiori bisogna accarezzarli per carpire loro protezione e posti buoni. Si sa... morte tua vita mia, e se al tuo posto ci vado io, che ho famiglia piena di esigenze, meglio. Tanto tu, collega, sai vivere più modestamente.

E così commettete un furto di reputazione e di posto. Siete dei ladri, o ipocriti, per soddisfare alle esigenze, ai capricci dell'epicureismo familiare, della vanità sociale o femminile.

E così: cosa è di male fare un poco di corte a quella signora e questa farsela fare? È levare alla vita la monotonia. Dopo torniamo semplici amici come prima. Cose senza conseguenze. Non bisogna essere dei puritani.

Siete degli adulteri, o ipocriti. E lo siete talora sotto gli occhi dei vostri figli che sembra non vedano, ma vedono tutto, e che scandalizzate e obbligate a giudicarvi.

Cosa è di male emanciparsi dai genitori, dal marito, essere indipendenti, farsi la propria vita come più ci piace? Cosa è fare del matrimonio un utile di avere una infermiera e una serva nella moglie o uno che fatica nel marito per i nostri bisogni e capricci, ma non una missione di procreazione e di allevamento? i figli è bene non vengano o vengano poco numerosi. Sono crucci, sono spese, sono ragioni di rancori fra i parenti A o B, fra i figli stessi che li hanno preceduti. Niente più figli dopo quell'uno o due che, non si sa come, hanno proprio voluto nascere. E nati che siano, niente logorarsi per essi. Nutrice, bambinaie, istitutrice, collegio. Dite così voi.

Siete degli assassini, o ipocriti. Sopprimete delle vite o delle anime. Perché, sappiatelo, per quanto un collegio sia buono e perfetta una istitutrice, non è mai la mamma, il padre, la famiglia. Quei figli, che sono stati di tutti fuorché vostri, come vi possono amare di quell'amore grande che continua a stare unito al vostro interno come avesse radici in voi? Come possono quei figli capirvi se voi siete degli estranei a loro e viceversa? Che società deve venire da popoli in cui la prima forma della società: la famiglia, è cosa arida, morta, scissa? Un'anarchia in cui ognuno pensa a sé, se pure non pensa a nuocere agli altri?

E quelle monete che risparmiate negando ad un figlio di nascere, cosa credete che siano nel vostro portafoglio? Tarlo che distrugge la sostanza, perché ciò che non spendete per un figlio, spendete tre volte aumentato per divertimenti e lussi inutili e nocivi. E perché vi sposate allora se non volete avere dei figli? A cosa riducete il talamo? il rispetto per il mio "portavoce" mi fa tacere la risposta. Ditevela da voi, indegni. Sono tante piccole cose, se confrontate ai delitti dei grandi peccatori. Ma provocano la valanga. Quella che vi sommerge.

L'ho già detto⁴⁰: Se i grandi avessero avuto di fronte - non dico contro, dico di fronte - un popolo moralmente, cristianamente sano, compatto nell'ubbidienza alla legge di Dio e della morale anche umana, non avrebbero potuto giungere ai loro delitti. Il loro satanismo si sarebbe spezzato come spada di vetro contro un blocco di granito, si sarebbe polverizzato. E Dio vi avrebbe benedetti e protetti.

Voi invece avete ammirato i delinquenti maggiori, nei quali vedevate quella perfezione di delinquenza che non potevate raggiungere voi, quella perfezione di amoralità che vi piaceva perché giustificava la vostra. Dicevate: "Se così fa lui che

⁴⁰ Il 28 luglio 1943, ne «i quaderni del 1943»

ammiriamo, posso fare così io pure”. Dicevate: “Se Dio protegge lui che è così, proteggerà anche me che sono molto meno”.

O stolti! Ma credete realmente che Io protegga chi, per trionfare e giungere a farsi di un altro un complice per trionfare con qualunque mezzo, “ha trucidato la vedova e l’ospite e assassinato gli orfani”? (v. 6-15-21 del salmo 94). Chi ha tradito la fiducia altrui? Chi ha mentito a popoli interi? Chi non si è peritato di spingere al macello intere nazioni? Ma Io vedo e sento e noto. Ed è il mio dolore non potere intervenire, perché quando intervengo voi mi frustrate l’intervento con la vostra malvagità. Siete tanto avvelenati che del bene ne fate un male.

Ora Io parlo a voi come foste retti di cuore, tutti, anche quelli che retti non sono. Vi voglio invitare ancora una volta.

Popolo mio, vieni al Signore. Io, il Signore, non rigetterò il popolo che viene a Me e, se mi starà vicino, provvederò ad esso “finché la giustizia non diventi giudizio, ossia finché il tempo non avrà termine e comincerà l’eternità” (v.15). Aprirò le mie braccia a far scudo a chi in Me crede e mi invoca con cuore contrito e fiducioso della mia misericordia, e “li difenderò da coloro che vanno a caccia del giusto e condannano il sangue innocente” (v. 21). Poco ve ne è sulla terra, ma per quel poco darò ancora la grazia.

Ma, ed è il vostro Dio che ve ne scongiora, ma tornate a Me. Vogliate tornare a Me. Liberatevi singolarmente dalle vostre colpe, di non fede, di disubbidienza morale, di vizio settemplice, e poi Io libererò la collettività dai suoi flagelli.»

27 febbraio.

Dice Gesù:

«Ti ho fatto vedere ed udire da capo la mia sofferenza, il mio spasimo, il mio grido al Padre.⁴¹

Voi dite: “Ma perché il Padre Eterno non ci ascolta?”. Prima di non ascoltare voi, ha non ascoltato Me nell’ora dell’espiazione. Ed Io ero innocente. Anche di quei compromessi con le colpe altrui che piacciono tanto a voi.

Io, come tutti gli onesti, non avevo in cuor mio disapprovato e poi apertamente approvato, o criticato apertamente ma applaudito internamente. No. Io avevo avuto un contegno, un giudizio, una parola sola, nell’interno come nell’esterno, e l’avevo insegnato, questo mio metodo, ai miei discepoli e, attraverso ad essi, a voi: “il vostro linguaggio sia: sì, sì; no, no”.⁴² *Perché è colpa, sapete, anche il compromesso con la coscienza propria e altrui. Io non avevo neppure questa colpa e per non averla, anche per questo, ero ucciso. La mia giustizia mi aveva fatto parlare contro le colpe dei più potenti (umanamente parlando) e mi aveva attirato la loro ira. Giovanni Battista aveva già pagato la sua rettizza con la perdita della vita.⁴³ Ora Io perdevo la mia per uguale motivo, sempre umanamente parlando.*

⁴¹ Il 18 febbraio, pag. 110. Ma qui sembra riferirsi ad una rinnovata visione, forse non registrata dalla scrittrice.

⁴² Matteo 5, 37.

⁴³ Matteo 14, 1-12; Marco 6, 14-29; Luca 9, 7-9.

Chi mi uccideva non credeva che Io fossi il Figlio di Dio; al massimo mi credeva un profeta. Non pensava che Io fossi il Messia. Solo i semplici di cuore, i puri, gli umili vedevano la verità sotto l'apparenza. I grandi no. Essi erano gonfi di superbia e *questa è fumo che nasconde il vero, che corrompe il cuore*.

Ma se non vedevano e non potevano credere che l'atteso Messia fosse un povero galileo - loro che se lo sognavano nato in una reggia - un mite che predicava rinuncia - loro che lo pensavano un conquistatore di popoli, un restauratore della potenza di Giuda - giudicavano però che Io ero un pericoloso denunciante delle loro maleazioni e mi uccidevano per questo. Compivano il Sacrificio atteso e decretato da secoli e secoli, ma non sapevano di fare tanto. Credevano unicamente di fare cosa utile a loro. Ai loro interessi. E quella volpe astuta di Caifa disse, per giustificare il delitto che preparava per levare di mezzo Colui che temeva per le sue parole sincere e per la tema che, divenendo re, purificasse anche il Tempio dei suoi abusi: "È bene che un uomo muoia per il popolo"⁴⁴.

Era bene. Un bene diverso da quello che Caifa pensava. Un bene più grande. Ma per darvelo ho conosciuto il rigore del Padre. Il suo abbandono. E tu mi hai sentito gridare il mio desolato: "Eloi, Eloi, lamma sabactani".⁴⁵ Ma il Padre non è intervenuto. Eppure non ho perduto fede in Lui, non ho perduto rassegnazione nel dolore. *Sono rimasto attaccato al Cielo, anche se il Cielo in quel momento mi respingeva*.

E prima di Me era rimasto fedele a Dio e alla Verità, fedele e forte, il mio Precursore.

Arrestato una prima volta da quel maestro del compromesso che era Erode - il quale barcamenava fra l'ammirazione per il profeta che teneva in gran conto e che consultava e ascoltava sapendolo giusto, l'astio della moglie che odiava il Battista che ne sferzava la lussuria, e la tema dell'ira del popolo che venerava il suo profeta - egli era stato poi rilasciato, anche per le pressioni di influenti giudei, discepoli del Battista, con l'ingiunzione di allontanarsi e di tacere. Ecco che perciò si legge⁴⁶ che Giovanni Battista, lasciato il posto di guado del Giordano dove Io fui battezzato, quasi all'inizio del Mar Morto, e perciò più vicino alla dimora di Erode, si era portato a Enon, quasi ai confini della Samaria, dove rimase finché non fu preso una seconda volta, poiché tacere sul vizio vivente nella reggia non volle, e tenuto prigioniero sino alla morte.

Io e il Battista siamo stati gli eroi della verità, della rettizza. Erode, un campione di frode e di compromesso. Prima aveva frodato la moglie al fratello e fatto un compromesso con la coscienza propria pur di saziare la carne. E su questa base di putridume aveva poi innalzato i suoi castelli di delitti diversi, di cui uno è passato alla storia con la decollazione del Battista.

Pensatelo bene: *la colpa è radice alla colpa*. Una nasce sull'altra. E la marea del male cresce. E Dio non può piegarsi là dove vede affezione alla colpa. E se è penoso che gli innocenti soffrano per una espiazione generale, è giusto che coloro che non sanno svenellare dal loro cuore la colpa provino l'abbandono di Dio con tutto il suo tossico che morde le viscere e fa urlare di spasimo, così come Io ho urlato, Io che non ho gridato per essere torturato dai flagelli, dalle spine, dai chiodi.

⁴⁴ Giovanni 11, 49-50; 18, 14.

⁴⁵ Matteo 27, 46; Marco 15, 34,

⁴⁶ Giovanni 3, 23-24.

E ancora e sempre vi dico⁴⁷: “State uniti a Me. Io ero solo a pregare il Padre. Ma voi soli non siete. Voi avete con voi il Salvatore, il Figlio dell’Altissimo. Pregate il Padre con Me, nel mio Nome”.

E a te, piccolo Giovanni, dico che tu mi vedi così perché realmente Io grido per voi, facendo mie le vostre presenti torture per vincere la Giustizia del Padre, che è talmente offesa che non si vuole piegare a misericordia. L’amore che ho per voi e la pietà che provo per voi mi danno dolore di mistica crocifissione e grido, grido in nome vostro, per persuadere il Padre e non lasciarvi più oltre nell’abbandono.

È l’ora di Satana. Ma voi che siete la mia corte della Terra, voi, anime vittime, portate al culmine il vostro sacrificio, portatelo al tormento dell’ora di nona e rimanete fedeli anche in quell’oceano di desolazione che è quell’ora e dite con Me: “Dio mio, Dio mio”. Empiamo del nostro pregare il Cielo, o anime che mi imitate nel farvi salvatori dei fratelli attraverso il sacrificio vostro. Che il Padre senta fondersi in pietà il suo sdegno, e la sua Giustizia si plachi. Una volta ancora.»

28 febbraio.

Il mio interno ammonitore mi dice:

«Chiama queste contemplazioni che avrai, e che ti dirò: *“I Vangeli della Fede”*, perché a te e agli altri verranno ad illustrare la potenza della fede e dei suoi frutti e a confermarvi nella fede in Dio.»

[Prosegue con il capitolo 34 dell’opera sul Vangelo, il cui primo brano ripete le 5 righe che precedono qui.]

29 febbraio.

Vedo un buio stanzone. Lo dico stanzone tanto per dire ambiente vasto e in muratura. Ma è un sotterraneo nel quale la luce entra a malapena da due feritoie a livello del suolo che servono anche per l’areazione. Molto insufficiente, d’altronde, rispetto alla quantità di gente che è nell’ambiente e all’umidità dello stesso che trasuda dalle muraglie fatte di blocchi quasi quadrati di pietra connessa con calcina, ma senza alcun intonaco, e dal suolo di terreno battuto.

So che è il carcere Tullianum. Me lo dice il mio indicatore. So anche, per la stessa fonte, che quella folla accatastata in così poco spazio è data da cristiani imprigionati per la loro fede e in attesa d’esser martirizzati. È tempo di persecuzione, e precisamente una delle prime persecuzioni, perché sento parlare di Pietro e Paolo e so che questi sono stati uccisi sotto Nerone.

⁴⁷ Già, per esempio, il 17 gennaio

Non può credere con che vivezza di particolari io “veda” questo carcere e chi vi è accolto. Potrei di ogni singolo descrivere età, fisionomia e vestito. Ma allora non la finirei più. Mi limito perciò a dire le cose, i punti e i personaggi che più mi colpiscono.

Vi sono persone di tutte le età e condizione sociale. Dai vecchi che sarebbe pietoso lasciar spegnere dalla morte, ai bambini di pochi anni che sarebbe giusto lasciar liberi e giocondi ai loro giuochi innocenti e che invece languono, poveri fiori che non vedranno mai più i fiori della terra, nella penombra malsana di questa carcere.

Vi sono i ricchi dalle vesti curate ed i poveri dalle povere vesti. E anche il linguaggio ha variazioni di pronuncia e di stile a seconda che esce da labbra istruite di signori o da bocche di popolani. Si sentono anche, mescolate al latino di Roma, parole e pronunce straniere di greci, di iberi, di traci, ecc. ecc. Ma se diversi sono gli abiti e gli eloqui, uguale è to spirito guidato da carità. Essi si amano senza distinzione di razza e di censo. Si amano e cercano d’esser l’un l’altro di aiuto.

I più forti cedono i posti più asciutti e più comodi - se comodo si può chiamare qualche pietrone sparso qua e là a far da sedile e guancia - ai più deboli. E riparano questi con le loro vesti, rimanendo senza altra cosa che una tunica per la pudicizia, usando toghe e mantelli a far da materasso e guancia e da coperta ai malati che tremano di febbre o ai feriti da già subite torture. I più sani sovengono i più malati dando loro da bere con amore: un poco d’acqua mesciuta da un orcio in un rustico recipiente, intridendo, nella stessa, strisce di tela strappate alle loro vesti per fare da bende sulle membra slogate o lacerate e alle fronti arse da febbre.

E cantano di tanto in tanto. Un canto soave che è certo un salmo o più salmi, perché si alternano. Non sento il bel canto che accompagnò la sepoltura di Agnese.⁴⁸ Questi sono salmi. Li riconosco.

Uno di essi incomincia così: “Amo, perché il Signore ascolta la voce della mia preghiera” (S. 94).⁴⁹

Un altro dice: “O Dio, Dio mio, per Te veglio dalla prima luce. Ha sete di Te l’anima mia e molto più la mia carne. In una terra deserta, impraticabile e senz’acqua...” (S. 62).

Un bambino geme nella semi oscurità. Il canto sospende. “Chi piange?” si chiede.

“È Castulo” si risponde. “La febbre e la bruciatura non gli danno tregua. Ha sete e non può bere perché l’acqua brucia sulle sue labbra arse dal fuoco”.

“Qui vi è una madre che non può più dare il latte al suo piccino” dice una imponente matrona dall’aspetto signorile. “Mi si porti Castulo. Il latte brucia meno dell’acqua”.

“Castulo a Plautina” si ordina.

Si avanza uno che dalla veste giudicherei o un servo di famiglia cristiana, che condivide la sorte dei padroni, o un lavoratore del popolo. È tarchiato, bruno, robusto, coi capelli quasi rasati e una corta veste scura stretta alla vita da una cinghia. Porta con cura sulle braccia, come su una barellina, un povero bambino di sì e no otto anni. Le sue vesti, per quanto ormai sporche di terra e di macchie, sono ricche, di lana bianca e fina, e ornate al collo, alle maniche e al fondo, da una ricca greca ricamata. Anche i sandali

⁴⁸ Nella visione del 20 gennaio

⁴⁹ Ma sembra il Salmo 116 A (volgata: 114), 1. Le indicazioni dei Salmi, che nel testo poniamo tra parentesi, sono aggiunte a matita dalla scrittrice.

sono ricchi e belli.

Plautina si siede su un sasso che un vecchio le cede. Plautina pure è tutta vestita di lana bianca. Non ricordo il nome delle vesti romane con esattezza, ma mi pare che questa lunga veste si chiami clamide e il manto palla. Però non garantisco della mia memoria. So che questa di Plautina è molto bella e ampia e l'avvolge con grazia facendo di lei una bellissima statua viva.

Ella si siede sul masso addossato alla muraglia. Vedo distintamente i pietroni che la sovrastano, sui quali ella spicca col suo volto lievemente olivastro, dagli occhi grandi e neri e dalle trecce corvine, e con la sua candida veste.

“Dàmmi, Restituto, e che Dio ti compensi” ella dice al pietoso portatore del piccolo martire. E divarica un poco le ginocchia per accogliere, come su un letto, il bambino.

Quando Restituto lo posa, vedo uno scempio che mi fa raccapricciare. Il viso del povero bambino è tutto una bruciatura. Sarà stato bello forse. Ora è mostruoso. Non più che pochi capelli sul dietro del capo; davanti la cute è nuda e mangiata dal fuoco. Non più fronte né guance né naso come noi li pensiamo, ma una tumefazione rosso-viva, rósa dalla vampa come da un acido. Al posto degli occhi, due piaghe da cui colano rare lacrime che devono essere tormento alle sue carni bruciate. Al posto delle labbra, un'altra piaga orrenda a vedersi. Si direbbe che lo hanno tenuto curvo sulla fiamma col solo viso, perché l'arsione cessa sotto il mento.

Plautina si apre la tunica e, parlando con amore di vera madre, sprema la sua tonda mammella piena di latte e ne fa stillare le gocce fra le labbra del bambino, che non può sorridere, ma che le carezza la mano per mostrarle il suo sollievo. E poi, dopo averlo dissetato, fa cadere altro latte sul povero viso per medicarlo con questo balsamo, che è un sangue di madre divenuto nutrimento e che è amore di una senza più figli per uno senza più mamma.

Il bambino non geme più. Dissetato, calmato nel suo spasimo, ninnato dalla matrona, si assopisce respirando affannosamente.

Plautina sembra una madre dei dolori per la posa e per l'espressione. Guarda il poverino e certo vede in lui la sua creatura o le sue creature, e delle lacrime rotolano sulle sue guance, e lei getta indietro il capo per impedire che cadano sulle piaghe del piccolo.

Il canto riprende: “Ho aspettato ansiosamente il Signore ed Egli a me si è rivolto ed ha ascoltato il mio grido”.⁵⁰

“Il Signore è il mio Pastore, non mi mancherà nulla. Egli mi ha posto in luogo di abbondanti pascoli, m'ha condotto ad acqua ristoratrice” (S. 22).

“Fabio è spirato” dice una voce nel fondo del sotterraneo. “Preghiamo”, e tutti dicono il *Pater* ed un'altra preghiera che si inizia così: “Sia lode all'Altissimo che ha pietà dei suoi servi e schiude il suo Regno all'indegnità nostra senza chiedere alla nostra debolezza altro che pazienza e buona volontà. Sia lode al Cristo che ha patito la tortura per coloro che la sua misericordia poteva conoscere troppo deboli per subirla, e non ha loro richiesto che amore e fede. Sia lode allo Spirito che ha dato i suoi fuochi per martirio ai non chiamati alla consumazione del martirio e li fa santi della sua Santità. Così sia”

⁵⁰ Salmo 40 (volgata: 39), 2.

(Maran ata) (non so se scrivo giusto).

“Fabio felice!” esclama un vegliardo. “Egli già vede Cristo!”

“Noi pure lo vedremo, Felice, e andremo a Lui con la doppia corona della fede e del martirio. Saremo come rinati, senza ombra di macchia, poiché i peccati della nostra passata vita saranno lavati nel sangue nostro prima d’esser lavati nel Sangue dell’Agnello. Molto peccammo, noi che fummo per lunghi anni pagani, ed è grande grazia che a noi venga il giubileo del martirio a farci nuovi, degni del Regno”.

“Pace a voi, miei fratelli” tuona una voce che mi par subito di avere già udito.

“Paolo! Paolo! Benedici!”

Molto movimento avviene fra la folla. Solo Plautina resta immobile col suo pietoso peso sul grembo.

“Pace a voi” ripete l’apostolo. E si inoltra sin nel centro dell’androne. “Eccomi a voi con Diomede e Valente per portarvi la Vita”.

“E il Pontefice?” chiedono in molti.

“Egli vi manda il suo saluto e la sua benedizione. È vivo, per ora, e in salvo nelle catacombe. Fanno buona guardia i fossores. Egli verrebbe, ma Alessandro e Caio Giulio ci hanno avvisati che egli è troppo conosciuto dai custodi. Non sempre sono di guardia Rufo e gli altri cristiani. Vengo io, meno noto e cittadino romano. Fratelli, che nuove mi date?”

“Fabio è morto”.

“Castulo ha subito il primo martirio”.

“Sista è stata condotta ora alla tortura”.

“Lino lo hanno trasportato con Urbano e i figli di questo al Mamertino o al Circo, non sappiamo”.

“Preghiamo per loro: vivi e morti. Che il Cristo dia a tutti la sua Pace”.

E Paolo, con le braccia aperte a croce, prega - basso, bruttino anziché no, ma un tipo che colpisce - in mezzo al sotterraneo. È vestito, come fosse un servo lui pure, di una veste corta e scura, ed ha un piccolo mantelletto con cappuccio che per pregare si è buttato indietro. Alle sue spalle sono i due che ha nominato, vestiti come lui, ma molto più giovani.

Finita la preghiera, Paolo chiede: “Dove è Castulo?”

“In grembo a Plautina, là in fondo”.

Paolo fende la folla e si accosta al gruppo. Si curva a osserva. Benedice. Benedice il bambino e la matrona. Si direbbe che il bambino si sia risvegliato ai gridi salutanti l’apostolo, perché alza una manina cercando toccare Paolo, il quale gli prende allora la mano fra le sue e parla: “Castulo, mi senti?”

“Sì” dice il piccino muovendo a fatica le labbra.

“Sii forte, Castulo. Gesù è con te”.

“Oh! perché non me l’avete dato? Ora non posso più!” E una lacrima scende a invelenire le piaghe.

“Non piangere, Castulo. Puoi inghiottire una briciola sola? Sì? Ebbene, ti darò il Corpo del Signore. Poi andrò dalla tua mamma a dirle che Castulo è un fiore del Cielo. Che devo dire alla tua mamma?”

“Che io son felice. Che ho trovato una mamma. Che mi dà il suo latte. Che gli occhi non fanno più male. (Non è bugia dirlo, non è vero? per consolare la mamma?). E che io ‘vedo’ il Paradiso ed il posto mio e suo meglio che se avessi questi occhi ancora vivi. Dille che il fuoco non fa male quando gli angeli sono con noi, e che non tema. Né per lei, né per me. Il Salvatore ci darà forza”.

“Bravo Castulo! Dirò alla mamma le tue parole. Dio aiuta sempre, o fratelli. E lo vedete. Questo è un bambino. Ha l’età in cui non si sa sopportare il dolore di un piccolo male. E voi lo vedete e l’udite. Egli è in pace. Egli è pronto a tutto subire, dopo aver già tanto subito, pur di andare da Colui che egli ama e che lo ama perché è uno di quelli che Egli amava: un fanciullo, ed è un eroe della Fede. Prendete coraggio da questi piccoli, o fratelli. Torno dall’aver portato al cimitero Lucina, figlia di Fausto e Cecilia. Non aveva che quattordici anni, e voi lo sapete se era amata dai suoi e debole di salute. Eppure fu una gigante di fronte ai tiranni. Voi lo sapete che io mi faccio passare, con questi, per fossor, per potere raccogliere quanti più corpi posso e deporli in suolo santo. Vivo perciò presso i tribunali e vedo, come vivo presso i circhi e osservo. E m’è conforto pensare che io pure nella mia ora - faccia Iddio sollecita - sarò da Lui sorretto come i santi che ci hanno preceduto. Lucina fu torturata con mille torture. Battuta, sospesa, stirata, attenagliata. E sempre guariva per opera di Dio. E sempre resisteva a tutte le minacce. L’ultima delle torture, avanti il supplizio, fu volta al suo spirito. Il tiranno, vedendola presa di amore per il Cristo, vergine che aveva legata se stessa al Signore Iddio nostro, volle ferirla in questo suo amore. E la condannò ad esser di un uomo. Ma uno, due, dieci che si accostarono e dieci che perirono, percossi da folgore celeste. Allora, non potendo in nessun modo spezzare e distruggere il suo giglio, il tiranno ordinò fosse legata e sospesa in modo da rimanere come seduta e poi calata precipitosamente su un cuneo pontuto che le squarciò le viscere. Credette così il barbaro di averle levato la verginità tanto amata. Ma mai tanto, come sotto quel bagno di sangue, il suo giglio fiori più bello e dalle viscere squarciate si espanse per esser colto dall’angelo di Dio. Ora ella è in pace. Coraggio, fratelli. Ieri l’avevo nutrita del Pane celeste e col sapore di quel Pane ella andò all’ultimo martirio. Ora darò anche a voi quel Pane perché domani è giorno di festa sovrumana per voi. Il Circo vi attende. E non temete. Nelle fiere e nei serpenti voi vedrete aspetti celesti poiché Dio compierà per voi questo miracolo, e le fauci e le spire vi parranno abbracci d’amore, i ruggiti e i sibili voci celesti, e come Castulo vedrete il Paradiso che già scende per accogliervi nella sua beatitudine”.

I cristiani, meno Plautina, sono tutti in ginocchio e cantano: “Come il cervo anela al rivo così l’anima mia anela a Te. L’anima mia ha sete di Dio. Del Dio forte e vivente. Quando potrò venire a Te, Signore? Perché sei triste, anima mia? Spera in Dio e ti sarà dato di lodarlo. Nel giorno Dio manda la sua grazia e nella notte ha il cantico di ringraziamento. La preghiera a Dio è la mia vita. Dirò a Lui: ‘Tu sei la mia difesa’ (S. 41). Venite, cantiamo giulivi al Signore; alziamo gridi di gioia al Dio nostro Salvatore. Presentiamoci a Lui con gridi di giubilo. Perché il Signore è il gran Dio. Venite, prostriamoci ed adoriamo Colui che ci ha creati. Perché Egli è il Signore Dio nostro e noi il popolo da Lui nutrito, il gregge da Lui guidato” (S. 94).

Mentre essi cantano sono entrati anche dei soldati romani e dei carcerieri, i quali

montano anche la guardia perché non entrino persone nemiche.

Paolo si appresta al rito. “Tu sarai il nostro altare” dice a Castulo. “Puoi tenere il calice sul tuo petto?”

“Sì”.

Viene steso un lino sul corpicino del bimbo e sul lino sono appoggiati il calice e il pane.

E assisto alla Messa dei martiri che viene celebrata da Paolo e servita dai due preti che l’accompagnano. Però non è la Messa come è ora.⁵¹ Mi pare che abbia parti che ora non ha e non abbia parti che ora ha. Non ha epistola, per esempio, e dopo la benedizione: “Vi benedica il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo” (dice così) non ha altro.⁵² Però dal Vangelo alla Consacrazione sono uguali a ora. Il Vangelo letto è quello delle Beatitudini.⁵³

Vedo il lino palpitare sul petto di Castulo il quale, per ordine di Paolo, tiene fra le dita la base del calice perché non cada. Vedo anche che quando Paolo dice: “Questa consacrazione del Corpo...” un fremito di sorriso scorre sul volto piagato del piccolino e poi la testolina si abbatte subito con una pesantezza di morte che sempre cresce.

Plautina ha come un sussulto ma si domina. Paolo procede come non notasse nulla. Ma quando, franta l’Ostia, sta per curvarsi sul piccolo martire per comunicarlo per primo con un minuscolo frammento, Plautina dice: “E’ morto”, e Paolo sosta un attimo, dando poi alla matrona il frammento destinato al bambino, che è rimasto con le ditine serrate sul piede del calice nell’ultima contrazione, e gliele devono sciogliere per poter prendere il calice e darlo agli altri.

Poi, distribuita la Comunione, la Messa ha termine. Paolo si spoglia delle vesti e ripone queste e il lino e il calice e la teca delle ostie in una sacca che porta sotto il mantello. Poi dice: “Pace al martire di Cristo. Pace a Castulo santo”.

E tutti rispondono: “Pace!”

“Ora lo porterò altrove. Datemi un manto, ché ve lo avvolga. Lo porterò senza attendere la sera. Questa sera verremo per Fabio. Ma questo... lo porterò come un bambino addormentato. Addormentato nel Signore”.

Uno dei soldati dà il suo mantello rosso; e vi depongono il piccolo martire e ve lo avvolgono, e Paolo se lo prende in braccio (a sinistra) come fosse un padre che trasporta altrove il figlioletto dormiente, col capo curvo sulla spalla paterna. “Fratelli, la pace sia con voi, e ricordatevi di me quando sarete nel Regno”. Ed esce benedicendo.

Dice Gesù:

«Non è Vangelo, ma voglio che sia considerato uno dei “vangeli della fede”⁵⁴ per voi che temete.

Anche delle persecuzioni temete. Non avete più la tempra antica. È vero. Ma Io sono sempre Io, figli. Non dovete pensare che Io non possa darvi un cuore intrepido nell’ora

⁵¹ Secondo il messale in vigore ai tempi della scrittrice, poi riformato dal Concilio Vaticano II.

⁵² L’intero ultimo periodo è aggiunto dopo dalla scrittrice, che ha inserito **Non ha epistola, per esempio** su una parte di rigo rimasta in bianco, ed ha messo tutto il resto in calce alla pagina richiamando con una crocetta.

⁵³ Matteo 5, 1-12; Luca 6, 20-23.

⁵⁴ Vedi il brano del 28 febbraio

della prova. Senza il mio aiuto nessuno, anche allora, avrebbe potuto rimanere fermo davanti a tanto supplizio. Eppure vecchi e bambini, giovinette e madri, coniugi e genitori, seppero morire, incuorando a morire, come andassero a festa. E festa era. Eterna festa!

Morivano, e il loro morire era breccia nella diga del paganesimo. Come acqua che scava e scava e scava e rompe lentamente ma inesorabilmente le più forti opere dell'uomo, il loro sangue, sgorgando da migliaia di ferite, ha sgretolato la muraglia pagana e come tanti rivoli si è sparsa nelle milizie di Cesare, nella reggia di Cesare, nei circhi e nelle terme, fra i gladiatori e i bestiari, fra gli addetti ai pubblici bagni, fra i colti e i popolani, dovunque, incessabile e invincibile.

Il suolo di Roma è imbibito di questo sangue e la città sorge, potrei dire che è cementata col sangue e la polvere dei miei martiri. Le poche centinaia di martiri che voi conoscete sono un nulla rispetto ai mille e mille ancora sepolti nelle viscere di Roma e agli altri mille e mille che bruciati sui pali nei circhi divennero cenere sparsa dal vento, o sbranati e inghiottiti da fiere e da rettili divennero escremento che fu spazzato e gettato come concime.

Ma se voi non li conoscete, questi miei eroici sconosciuti, Io li conosco tutti, e il loro annichilimento totale, sin dello scheletro, è stato quello che ha fecondato più di qualunque concime il suolo selvaggio del mondo pagano e lo ha fatto divenire capace di portare il Grano celeste.

Ora questo suolo del mondo cristiano sta ritornando pagano e germina tossico e non pane. È perciò che voi temete. Troppo vi siete staccati da Dio per avere in voi la fortezza antica.

Le virtù teologali sono morenti là dove già non sono morte. E quelle cardinali neppure le ricordate. Non avendo la carità, è logico non possiate amare Dio sino all'eroismo. Non amandolo, non sperate in Lui, non avete in Lui fede. Non avendo fede, speranza e carità, non siete forti, prudenti, giusti. Non essendo forti, non siete temperanti. E non essendo temperanti, amate la carne più dell'anima e tremate per la vostra carne.

Ma Io so ancora fare il miracolo. Credete pure che in ogni persecuzione i martiri sanno esser tali per aiuto mio. I martiri: ossia coloro che mi amano ancora.

Io, poi, porto il loro amore alla perfezione e ne faccio degli atleti della fede. Io soccorro chi spera e crede in Me. Sempre. In qualunque evenienza.

Il piccolo martire che resta con le manine strette al calice, anche oltre la morte, vi insegna dove è la forza. Nell'Eucarestia. Quando uno si nutre di Me, secondo il detto di Paolo⁵⁵, non vive più per sé ma vive in lui Gesù. E Gesù ha saputo sopportare tutti i tormenti, senza flettere. Perciò chi vive di Me sarà come Me. Forte.

Abbiate fede.»

⁵⁵ Galati 2, 20.